

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEIM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (Conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LII - n. 2 - Febbraio 2013 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R.

2 | 2013
febbraio

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Arte e politica

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

Libertà è partecipazione...
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

A chi va il voto dei cattolici?
Antonio Nanni

appello

No a cellulari e tablet alle elementari
Franco Lorenzoni

ascu
ola
eoltre

bambine e bambini

La didattica al tempo
della neuroscienza e dei neuroni
specchio (prima parte)
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

La dieta digitale per un corpo sano
(seconda parte)
Sara Ferrari

generazione y

L'interruzione dell'insegnamento
delle virtù
Stefano Curci

in cerca di futuro

Anche Hitler prega
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

Lo scambio e il dono al tempo
di internet
Rita Roberto

l'ora delle religioni

L'alba nell'imbrunire delle religioni.
Il desiderio
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

Sonorità mondiali
Alessio Surian

seconde generazioni

La realtà è molto più avanti
di quanto vogliano farci credere
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Guardati dal mutante
a cura di Dibbi

spazio CEM

Immigrazione e cittadinanza
Luciano Amatucci

CEM-Sud | Il Museo della 'ndrangheta
Mimma Iannò Latorre



crea-azione

Fermata Resistenza
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

Philip Glass, minimalista melodico
Luciano Bosi

saltafioniera

Lecture intense e rivelatrici
Lorenzo Luatti

cinema

La sposa promessa
Lino Ferracin

i paradossi

Ancora intercultura e il «puzzle»
della globalizzazione
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovagi

Massimo Bonfatti

dossier

TROVARE L'ALBA
DENTRO L'IMBRUNIRE
ARTE PASSIONE INTERCULTURA

Arte e politica

Il disorientamento
della politica e le potenzialità
dell'arte
Andrea Casavecchia

spread

Tantalo, chi era costui?
Gianni Calgaris

tra dei ed eroi

Erme e l'arte
della trasformazione
Antonella Fucecchi



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Barancelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchì

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Calgaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Libertà è partecipazione...

Dieci anni senza Giorgio Gaber. Facile ammettere che ci manca, soprattutto a quanti come me sono cresciuti assieme alla sua arte scomoda, e che saremmo curiosi di sapere cosa avrebbe cantato osservando da par suo l'attuale deriva del Belpaese, quella barbarie diffusa rispetto alla quale il rischio maggiore è la progressiva assuefazione. Tuttavia, i molti ammiratori del *Signor G* scomparso il giorno di capodanno del 2003 dispongono già di una realistica chiave di lettura al riguardo: basta riandare al titolo e al contenuto del suo ultimo album, apparso postumo poche settimane dopo la sua morte, *Io non mi sento italiano*. Persino urticante nell'analisi impietosa della condizione della nazione («Mi scusi Presidente/ ma questo nostro Stato/ che voi rappresentate/ mi sembra un po' sfasciato./ È anche troppo chiaro/ agli occhi della gente/ che tutto è calcolato/ e non funziona niente»); eppure, al-

trimenti, ancora orgoglioso, nonostante tutto, di un glorioso passato - la citazione del Rinascimento - e forse addirittura speranzoso che si possa dare un cambiamento: «Mi scusi Presidente/ lo so che non gioite/ se il grido "Italia, Italia"/ c'è solo alle partite./ Ma un po' per non morire/ o forse un po' per celia/ abbiamo fatto l'Europa/ facciamo anche l'Italia».

Nella consapevolezza, peraltro, come recitava il titolo del penultimo album, che la sua generazione ha perso. E che la sua, ahinoi, è decisamente *una razza in estinzione* («La mia generazione ha visto/ le strade, le piazze gremite/ di gente appassionata/ sicura di ridare un senso alla

propria vita/ ma ormai son tutte cose del secolo scorso/ la mia generazione ha perso»).

Ricordare Gaber in questo mese fatidico in cui si tengono (possiamo dirlo? finalmente...) le elezioni politiche in Italia fa un po' impressione. Comunque andranno, e chiunque vincerà, ci sarà da rimboccarsi le maniche, e da cambiare strada. Perché, se è vero, come cantava il cantautore milanese in uno dei suoi pezzi di culto, che la *libertà è partecipazione*, il primo e principale obiettivo del prossimo parlamento dovrà essere il tentare di farci riappassionare alla politica, dopo troppi anni di giustificatissima disaffezione, di scandali a ripetizione, di una transizione verso un sistema *normale* che non riesce a compiersi. Un esito tutt'altro che semplice, ovviamente: le cicatrici sono fresche, la stanchezza tanta, le promesse mancate almeno altrettante. Eppure, voglio credere che un cambiamento sia possibile: anche perché, come ci ripetiamo da tempo qui al CEM, senza una buona politica parecchie delle nostre battaglie rischiano di apparire inutili e rivolte ai mulini a vento... Ed ecco che, ancora una volta, speriamo che tra gli ambiti su cui i futuri governanti punteranno per ridare fiato a un paese stanco e sfiduciato ci siano - da subito! - la scuola, la cultura, la valorizzazione del nostro patrimonio storico, artistico e paesaggistico, il rilancio dei beni comuni (nonché, ricordando la battaglia di Marco Pannella, l'umanizzazione del nostro vergognoso sistema carcerario). Qui mi torna in mente di nuovo la lezione di Giorgio Gaber: per la sua lotta costante contro qualsiasi riduzione della realtà al banale chiacchiericcio, alla devozione per la moda di turno. Anche per questo, dieci anni dopo, Gaber ci manca, ma è importante non dimenticarci che c'è stato, e che ci parla ancora. Perché pochi altri al pari di lui, tra gli artisti del dopoguerra italiano, hanno saputo, da un lato, cantare la nostra fragilità esistenziale; e insieme metterci in guardia dal sottile pericolo dell'imbecillità, sempre in agguato dietro l'angolo:

«La libertà non è star sopra un albero./ non è neanche il volo di un moscone./ la libertà non è uno spazio libero./ libertà è partecipazione»...

ELEGGERE
O NON
ELEGGERE,
QUESTO
E' IL
PROBLEMA



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di febbraio dell'anno 2013 offre una nuova tessera da inserire nella costruzione del mosaico dell'annata 2012-2013 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione intercultura», con un dossier intitolato «Arte e politica», curato da Andrea Casavecchia. «La politica è in affanno - scrive Casavecchia -. Forse mai come in questo periodo in Europa si vivono contemporaneamente incertezza diffusa per la crisi del mondo della produzione, disillusione verso i cambiamenti per il fallimento delle grandi narrazioni, disaffezione verso la dimensione comunitaria per la crescente affermazione dell'individualismo (...). Nella difficoltà s'iniziano ad intravedere segnali dalla società civile attraverso i fermenti di nuove modalità aggregative, come il successo dei social media, e di pratiche partecipative, come

il fiorire dei gruppi di acquisto solidale. Si sente forte, però, il bisogno - aggiunge l'autore - di nuove idee che possano muovere gli animi e lasciare intravedere prospettive di futuro. Siamo carenti di una politica propositiva che coinvolge per la costruzione di una società attenta al

Firmato il Protocollo d'Intesa MIUR-CSAM/CEM

Il 10 gennaio 2013 è stato firmato a Roma il Protocollo d'Intesa tra il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Centro Saveriano Animazione Missionaria - CEM Mondialità, che consente varie iniziative di collaborazione. Maggiori informazioni nel prossimo numero di CEM Mondialità.

bene comune. Dall'arte, in questo contesto possono scaturire stimoli nuovi, intuizioni creative, punti di vista diversi per affrontare la realtà e per fecondare la politica». Un dossier di analisi e approfondimento che propone riflessioni interessanti, con riferimenti a molti pensatori originali.

L'insero centrale del «dossier», «Riscoprire oggi le virtù», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato alla «Temperanza», certamente la più indicata, e calzante, tra le quattro virtù cardinali, alla gravità della crisi di sistema che stiamo vivendo da alcuni anni.

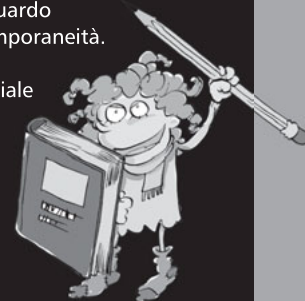
Nella prima e terza parte della rivista, troverete le consuete rubriche di CEM, oltre all'interessante «appello» di Franco Lorenzoni «perché bambine e bambini, dai 3 agli 8 anni siano liberi da schermi e computer nella scuola». Un tema di grande attualità pedagogica, su cui ci piacerebbe aprire un dibattito: ogni contributo sarà benvenuto!

Gianlorenzo Ingrams

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Gianlorenzo Ingrams (Cecigian), che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

Cecigian è lo pseudonimo di Gianlorenzo Ingrams (architetto, nato a Sassuolo nel 1969). Cecigian firma i suoi lavori di illustrazione e satira partendo dalla cronaca locale e allargando lo sguardo creativo sui temi più ampi della contemporaneità. Ed in ciò pone un particolare accento sull'editoria dedicata ai ragazzi, essenziale punto di riferimento pedagogico. Cecigian pubblica sulle pagine de l'Unità e di Frigidare ed è membro del Cartoon Movement.

Per contatti
gianlorenzo@sullaviadellapace.it



Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



A chi va il voto dei cattolici?

Come si orienteranno i cattolici alle elezioni del 24-25 febbraio 2013? Stando ad un recente sondaggio effettuato alla fine di gennaio da Demopolis per conto di Famiglia Cristiana, i cattolici che si dicono ancora incerti sul voto sarebbero il 16 per cento, cui si aggiungerebbe il 21 per cento di chi tendenzialmente potrebbe cambiare idea fino all'ultimo momento. I rimanenti si dividono invece tra Bersani (31 per cento), Berlusconi (27,5), Monti (25 per cento) e Grillo (10,5).

Quale sia il peso che ancora hanno per l'elettorato cattolico le indicazioni dei vescovi, è difficile prevedere, ma l'esperienza degli ultimi anni ci dice che non vi è da farsi illusioni. Nella sua «prolusione» al consiglio permanente della Cei (28 gennaio 2013), il card. Bagnasco ha affermato: «il paese sano è stanco di populismi e reticenze di qualunque provenienza e comunque vestiti. [...] La gente vuole che la politica cessi di essere una via indecorosa per l'arricchimento personale. Per questo s'impone un potere disciplinare affidabile e una regolazione rigorosa affinché il malcostume della corruzione sia sventato, tenendo conto però che a poco servono le necessarie leggi se le coscienze continuano a respirare una cultura che esalta il successo e la ricchezza facile, anziché l'onore del dovere compiuto [...] la diserzione dalle urne è un segnale di cortissimo respiro. Non bisogna cedere alla delusione, tanto meno alla ritorsione: non sarebbe saggio e, soprattutto, sarebbe dannoso per la democrazia».

Non ho qui lo spazio per soffermarmi sull'importanza di alcune parole-chiave usate dal presidente della CEI nella sua relazione, ma a noi del CEM dovrebbero risultare piuttosto familiari come quelle di biopolitica, biodiritto e bioeconomia, espressioni tutte che riescono a coniugare insieme questione antropologica e questione sociale. Venendo ora all'orientamento dei cattolici in vista delle

prossime elezioni, importanti movimenti del laicato cattolico come le Acli, la Cisl e la comunità di Sant'Egidio, (che si erano già riuniti a Todì), hanno lasciato intendere di essere orientati a sostenere la Lista civica per Mario Monti, andando ad aggiungersi all'Udc di Casini. Ma ancor più consistente è il gruppo di cattolici che si identificano nella politica del Pd. Certamente sono ancora troppi coloro che nonostante il «disastro antropologico» cui il berlusconismo ha condotto l'Italia si ostinano a schierarsi con la coalizione del Centrodestra di cui il Pdl è il partito maggioritario.

La Chiesa segue con attenzione sia l'emergenza relativa alle nuove forme di povertà, sia il dibattito pubblico sulla fecondazione assistita, sulle coppie di fatto, sull'eutanasia, sull'omosessualità, ecc. Oggi in Italia i cattolici sono chiamati ad un voto responsabile che, oltre a tener conto della crisi economica e dell'impoverimento dilagante, nonché dei complessi problemi di etica pubblica, si preoccupi soprattutto di ricostruire un paese in ginocchio e umiliato, che vuole dignità, legalità, democrazia, coesione nazionale e vocazione europea. Per questo servirebbe anche oggi quel riformismo cattolico che solo a tratti si è visto dopo lo spirito costituente dell'immediato dopoguerra, quando diedero il loro nobile contributo testimoni come Dossetti e La Pira, Fanfani e De Gasperi, Moro e Lazzati. Erano veramente cattolici di altri tempi! ■■■



Quali pedagogie per quale educazione?

Incontriamo Maestri della pedagogia contemporanea per riflettere sulle loro significatività ed attualità

Iniziativa realizzata nell'ambito del protocollo d'intesa tra il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Centro Saveriano Animazione Missionaria - CEM mondialità firmato il 10 gennaio 2013, in convenzione con l'Università degli Studi di Bergamo

Il percorso formativo farà esplorare itinerari dove si conosceranno le figure di Maestri pedagogisti significativi nella ricerca educativa. Ogni incontro sarà condotto da un esperto che darà ai partecipanti la possibilità di confrontarsi su tre dimensioni educative: ludica, narrativa e multimediale alla ricerca di elementi comuni, in un confronto teorico e pratico. Ragioneremo su approcci multisensoriali e multimediali da sempre conosciuti o di grande attualità, per valutarne potenzialità utili a comprendere dove possa andare l'educazione nella società complessa in cui viviamo.

2 marzo 2013

h 15.00 - 19.00 c/o Missionari Saveriani di Alzano Lombardo

UNO SGUARDO D'INSIEME SU PEDAGOGIE DI RIFERIMENTO

con Lucrezia Pedrali
docente e condirettrice Centro Educazione Mondialità - Brescia

13 marzo 2013

h 17.00 - 19.30 c/o Centro del Gioco e del Giocattolo
Cerchio di Gesso di Ponteranica (Bg)

LA PEDAGOGIA LUDICA

con Roberto Papetti
formatore - Ravenna

4 aprile 2013

h 17.00 - 19.30 c/o Centro del Gioco e del Giocattolo
Cerchio di Gesso di Ponteranica (Bg)

LA PEDAGOGIA MULTIMEDIALE

con Patrizia Canova
docente e formatrice - Milano

17 aprile 2013

h 17.00 - 19.30 c/o Centro del Gioco e del Giocattolo
Cerchio di Gesso di Ponteranica (Bg)

LA PEDAGOGIA NARRATIVA

con Gianni D'Elia
operatore sociale e formatore - Torino



Costo intero percorso: Euro 20,00 | incontro del 2 marzo 2013: Euro 10,00
ogni incontro 13 marzo, 5 e 17 aprile 2013: Euro 5,00
Ai partecipanti verrà rilasciato attestato di partecipazione per ogni incontro.

per info e iscrizioni:
Segreteria Centro del gioco e del giocattolo



Sede operativa **CENTRO DEL GIOCO E DEL GIOCATTOLO**

via Giovanni XXIII, 10 - 24010 Ponteranica (Bg)

Cell. 348 6784067 Mail: segreteria@ilcerchiodigesso.it  Centro del gioco e del giocattolo

Appello perché bambine e bambini dai tre agli 8 anni siano liberi da schermi e computer nella scuola

La home page di Repubblica del 4 dicembre ha pubblicato questo appello, rivolto a Marco Rossi Doria, sottosegretario al ministero dell'istruzione:

Il ministero dell'istruzione progetta di portare in sempre più aule le LIM (Lavagne Interattive Multimediali), cioè schermi giganti collegati a un pc, in un momento in cui le classi si affollano sempre più di bambini [...]. A partire dal prossimo anno, inoltre, i libri di testo cartacei saranno progressivamente sostituiti con supporti informatici da leggere su *tablet*. [...] Ben prima del diluvio tecnologico, dilagato in ogni casa e ogni tempo, bambine e bambini si sono trovati a fare i conti con adulti distratti. Ciò che sta cambiando radicalmente e rapidamente è che ora, nel reagire alle consuete distrazioni adulte, bambini anche molto piccoli trovano facilmente anche loro attrazioni altrettanto potenti. Le industrie, per vendere, escogitano marchingegni sempre più attraenti, maneggevoli e sofisticati, rivolti a bambini sempre più piccoli. [...] Il risultato è che i bambini sono sottomessi, fin dalla più tenera età, ad un bombardamento *tecnologico* senza precedenti e si moltiplicano le ore che, anche da molto piccoli,

passano davanti a schermi di ogni misura. [...] La scuola, in questo contesto, deve affrontare con intelligenza e sensibilità la questione, rifiutando di appiattirsi sul presente e seguire l'onda. L'illusione che, di fronte a bambini sempre meno capaci di attenzione prolungata, li si possa conquistare lusingandoli "con gli strumenti che a loro piacciono" è assurda e controproducente.

Faccio una proposta e un appello: liberiamo bambine e bambini, dai 3 agli 8 anni, dalla presenza di schermi e computer, almeno nella scuola. Fermiamoci finché siamo in tempo! La Scuola dell'Infanzia e i primi due anni della Scuola Primaria devono essere luoghi completamente liberi da schermi. Non ho nulla contro la tecnologia [...], ma è necessario reagire alla troppa esposizione tecnologica dei più piccoli. L'uso di computer e supporti informatici va introdotto, con gradualità e cautela, solo dopo gli 8 anni. [...]

Bambine e bambini hanno bisogno del mondo vero per nutrire i loro pensieri e la loro immaginazione. [...] Hanno bisogno di sporcarsi con la terra piantando, anche in un piccolo giardino, qualche seme che non sappiamo se nascerà. Hanno bisogno di essere attesi e di conoscere l'attesa, di sviluppare il senso del tatto e gli altri sensi e non limitarsi al *touch screen*. [...]

I bambini hanno bisogno di tempi lunghi, di muovere il corpo e muovere la testa, di dipingere e usare la creta; devono poter essere condotti ad entrare lentamente in un libro sfogliandolo, guardando le figure e ascoltando la voce viva di qualcuno che lo legga. E cominciare a scrivere e a contare usando matite, pennelli e pennarelli, manipolando e costruendo oggetti per contare, costruire figure ed indagare il mondo. Hanno bisogno di guardare fuori dalla finestra il sole che indica il tempo e i colori della luce che cambiano col passare delle nuvole. Hanno bisogno di scontrarsi e incontrarsi tra loro in quel corpo a corpo con le cose e con gli altri, così necessario per capire se stessi. Tutto questo davanti a uno schermo *non si può fare!* [...]



Il testo completo dell'appello di Franco Lorenzoni si trova sul sito del quotidiano «La Repubblica» (www.repubblica.it).

Su CEM Mondialità ci piacerebbe aprire un dibattito sull'argomento. Ogni contributo sarà benvenuto!



L'immagine più amata dagli alunni, probabilmente per l'atteggiamento provocatorio e infantilmente dissacrante, è quella di Einstein.

La didattica al tempo della neuroscienza e dei neuroni a specchio

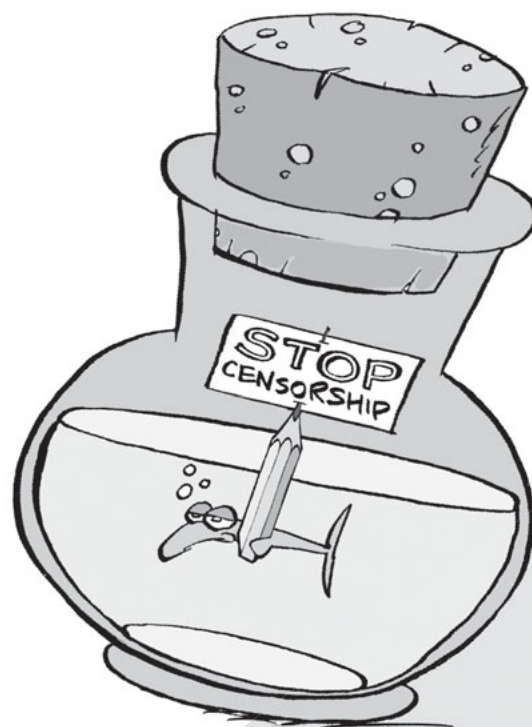
PRIMA PARTE

Quando per un insegnante viene il momento di affrontare «la descrizione delle persone», genere testuale, classico nel curriculum di italiano, il problema è far avvicinare gli alunni senza addormentarli. In genere procedo proiettando sulla LIM immagini di personaggi famosi: Stanlio e Ollio - l'ingenuo ed il saccente/il grasso e il magro, antonimi che, utilizzati nel contempo, danno origine al comico e al grottesco -, Johnny Depp versione «conturbante pirata dei Caraibi», Charlie Chaplin in una delle strampalate pose di Charlot, Morticia Addams and family, Einstein nella famosa foto in cui mostra la lingua, et alia.

Utilizzo immagini che colpiscano non solo la retina, ma anche che interessino, divertano, incuriosiscano, rendano l'alunno un po' detective e lo obblighino a porsi domande sull'individuo sotto osservazione. Ognuno fa il suo commento, trova le parole per descrivere un particolare che lo colpisce, cerca

termini non banali adatti al personaggio, paragoni, metafore alla Corrado Govoni nel suo celebre *Autoritratto* o nel *Palombaro* e, solo alla fine, con la LIM strapiena sia dell'immagine proiettata, sia dei tratti colorati del pennarello lavabile col quale aggiungiamo tutti i commenti (come se la LIM fosse un novello Tazebao), possiamo procedere ad un lavoro di descrizione individuale.

Non abbiamo
molto tempo,
perché, se non
utilizzato, il
meccanismo
dei neuroni
specchio
finisce per
atrofizzarsi



I neuroni specchio

L'immagine più amata dagli alunni, probabilmente per l'atteggiamento provocatorio e infantilmente dissacrante - soprattutto quando viene svelata l'identità del protagonista - è quella di Einstein. E tu ti metti a raccontare di quanto intelligente fosse questa persona e dell'incredibile teoria della relatività che ha formulato. Ma eccomi a proiettare un'altra immagine ed ecco riproporsi un personaggio che ha fatto una scoperta che per me è quasi un dogma. Osserviamo una foto del prof. Giacomo Rizzolatti, neurofisiologo italiano: notiamo che con il grande Albert condivide ben due caratteristiche, la prima è l'incredibile somiglianza, quell'aria da scienziato stravagante, stessi baffetti bianchi e capello più o meno lungo, sicuramente incolto perché di occuparsi di outfit certo non ha né tempo, né voglia. La seconda, importantissima per la scienza, è che anche lui ha fatto una scoperta che rivoluzionerà i paradigmi della psicologia e della neurofisiologia: assieme ai suoi collaboratori ha identificato i *neuroni specchio* che, secondo il parere di Villayanur Ramachandran, neurologo di San Diego, «faranno per la psicologia quello che il Dna ha fatto per la biologia: formeranno un quadro unificante e contribuiranno a spiegare

Il mio amico Annibale

Non a caso è lo stesso Rizzolatti che racconta di essere in relazione con psicanalisti ed anche con attori e questo non deve apparirci strano: fatta una scoperta, bisogna testare tutti i possibili approcci.

«Avevamo scoperto che alcune cellule del cervello si attivano sia quando compiamo una determinata azione, sia quando vediamo un altro compirla», ha detto il prof. Rizzolatti, ed a me è venuto in mente che quelle cellule sicuramente le ho, perché quando il mio amico Annibale si accende una sigaretta, anche se ho messo il cerotto ed ho preso l'ennesima decisione alla Svevo, ecco che mi sento come il suo Zeno che decide ogni volta che è

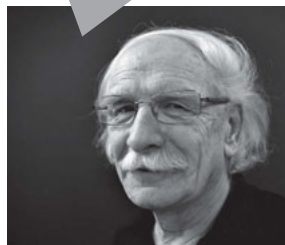
l'ultima sigaretta: i miei neuroni specchio stanno già fumando, prima ancora che io accetti «la paglia», l'ultima, dal mio compare di tabacco. «I neuroni specchio ci fanno capire al volo cosa sta facendo chi ci sta di fronte, senza che sia necessario fare un ragionamento complesso. Ci fanno entrare in empatia con i nostri interlocutori. È un meccanismo di comunicazione a livello neuronale, preverbale» aggiunge il professore. Il mio cervello, come previsto da Piaget, prima di ottenere un adattamento, ossia una modifica (lenta, lentissima nel mio caso) dei miei schemi mentali pregressi, utilizza l'assimilazione, così, mentre leggo l'intervista sui neuroni specchio, la prima cosa che mi viene in mente per spiegarmeli è «Jarod, The Pretender (Jarod il camaleonte)», una serie televisiva d'azione con elementi fantascientifici in onda tra il 1996 e il 2000 sull'emittente

statunitense NBC. Jarod mostrava capacità di identificarsi in qualsiasi persona volesse. Quando si dice che la realtà supera la fantasia: «La scoperta dei neuroni specchio ci dice che abbiamo un meccanismo che indica che gli individui sono strettamente in contatto. La natura ci ha creato un meccanismo per volerci bene, per capirci ad un livello antico che viene prima del linguaggio». Lo sostiene Rizzolatti ed allora, coraggio, proviamo tutti a testare come può cambiare la didattica pensando a quanti neuroni mirrors in più possiamo riuscire a «far sparare» solo inserendo nelle lezioni un po' più di emozione. Non abbiamo molto tempo, perché, se non utilizzato, il meccanismo dei neuroni specchio finisce per atrofizzarsi.

una serie di abilità mentali che sono finora rimaste misteriose e inaccessibili agli esperimenti».

Una scoperta poco conosciuta

Incuriosita da un articolo apparso su *Sette*, supplemento illustrato del *Corriere della Sera*, sentendomi in colpa a causa del fatto che il neurofisiologo e la sua équipe sono di Parma, la mia città, eppure io non ho mai partecipato ad alcuno dei convegni di cui da anni sentivo parlare in giro, mi sono messa a cercare nella mia amica Rete. Ho cercato per alcuni giorni «neuroni specchio e apprendimento», ho trovato tesi di laureandi, articoli di ricercatori e di ordinari delle varie università italiane, relazioni di aggiornatori per docenti e le ho scaricate



«I neuroni specchio ci fanno capire al volo cosa sta facendo chi ci sta di fronte, senza che sia necessario fare un ragionamento complesso»
Giacomo Rizzolatti

tutte per leggermele con calma. In calce a questo lunghissimo testo a più mani sui *mirror neurons* ho messo le definizioni di Wikipedia, se volete il Bignami del terzo millennio. Poi mi sono accinta alla ricerca di risposte: cosa sono i neuroni specchio? Quale sarà la ricaduta nella mia/nostra vita in seguito alla loro scoperta? Ci saranno ricadute sulla didattica, sull'insegnamento, sul modo di apprendere? Sono speranzosa, una risposta, se c'è, la Rete l'avrà. Invece, mi spiace, voi non ci crederete, non ho trovato null'altro se non la stessa pagina di Wikipedia e la stessa intervista a Vittorio Gallese, rivedute e corrette, ma nessuno che aggiunga niente. Ciò che più mi ha colpito è la tendenza a spiegare una propria teoria pedagogica (preesistente alla scoperta dei *mir-*

rors) adducendoli come ulteriore dimostrazione che un proprio percorso intellettuale sia corretto. Sono rimasta davvero delusa: nessuno che abbia provato, visto che si parla di scoperta assimilabile a quella di Watson e Crick (il Dna), a guardare il proprio paradigma culturale con occhi diversi alla luce di questa scoperta. Nessuno che abbia osato scrivere «Grazie, ma a me purtroppo i *mirrors* non interessano», nessuno che metta in dubbio che siano una scoperta grandiosa, però, in verità, non c'è uno che ci faccia sapere cosa se ne farà, perché, temo, nessuno lo sa ed ha paura di ammetterlo per non sfigurare! Credo che serva una buona dose di creatività per leggere la potenzialità dell'identificazione di neuroni specchio nel nostro cervello.





La dieta digitale ha dimostrato che quotidianamente i ragazzi si trovano di fronte ad un menu appetitoso adatto per tutte le circostanze, ma non ne conoscono né gli ingredienti fondamentali né le possibili combinazioni.

La dieta digitale per un corpo sano

SECONDA PARTE

«Compito di cittadinanza, uso critico degli strumenti tecnologici di comunicazione: per tutta la settimana dovrai limitare l'uso del tuo cellulare, computer, o altro mezzo di comunicazione digitale (...)».

Era il compito assegnato il mese scorso (vedi numero di gennaio 2013 di CEM Mondialità), mi ero promessa di rendervi ciò che sarebbe emerso da questa iniziativa, il pezzo che ne esce mi è costato poca fatica - un po' perché scribacchina afona e un po' per dare maggior spazio alle mie muse - ho scelto di lasciar la loro voce il più possibile.

I piani di azione: diverse strategie

Il mio piano di azione durante questa settimana sarà molto semplice e duro, ma ce la farò; preparare un piano di azione è il problema minore, quello più complicato è eseguirlo. Ho deciso di inviare sms riguardanti l'ambito scolastico, oppure cose che abbiano un senso o una certa urgenza; perché se un mio compagno di classe mi scrive che ha bisogno di sapere quali siano i compiti per la settimana prossima, gli ri-

spondo l'indomani a scuola. Se qualcuno mi scrive: «Ciao come va?» oppure «Ke fai?», non gli rispondo.

Le maggiori difficoltà sono state quelle di gestire in modo utile il tempo, ma ci sono riuscito. All'inizio pensavo: «Ma chi mi controlla? Posso superare i minuti tranquillamente!», poi ho pensato che una cosa così non era poi nulla di male, allora mi sono fatto coraggio, e con quello sono partito per raggiungere il mio obiettivo. Ho deciso di rispondere ai messaggi più importanti, per le chiamate cercavo di fare meno minuti possibile, anche se con Jakie non è così facile. Ho chiesto a mia mamma di rispondere al telefono di casa così che avrei evitato chiamate inutili. Ho chiesto a mia nonna, che

mi chiama sempre, di stare poco al telefono.

Compito riuscito

Questo compito credo sia stato il più duro e difficile che abbia mai fatto, avrei preferito una bella decina di pagine di storia che non è una delle mie materie preferite. I messaggi li ho dedicati per lo più ai miei migliori amici e le chiamate ai familiari; online ho giocato, anche questo è stato molto difficile perché prima della dieta digitale ci giocavo molto, o forse troppo.

Io ho incontrato tantissime difficoltà a fare questa dieta. Non sono riuscita a inviare solo 4 sms al giorno tutti i giorni perché continuavano ad arrivare messaggi e io do-



vevo rispondere anche se erano amici, zii, cugini o familiari. Io non riesco a non rispondere ai messaggi (anche se a quelli banali non ho risposto).

Internet ho cercato di usarlo il meno possibile anche se per i primi giorni è stato molto difficile perché lo uso soprattutto per andare su Facebook per gli *One Direction* o per scaricare canzoni. Gli sms, negli ultimi giorni, devo ammettere, non li ho inviati perché o non c'era la linea o non avevo più soldi.

Le loro conclusioni:

«Le temp perdu et le temp retrouvé»

In questa settimana ho giocato molto alla Wii, ma ho anche letto molto, per esempio un giorno ho letto tre capitoli di venti pagine ciascuno in trenta minuti, che invece prima ne leggevo solo uno in così poco tempo. Dopo il compito, provo a mandare meno messaggi, ma a volte non ci riesco, invece i minuti di Internet sono diminuiti.

Durante il mio «viaggio» mi sono reso conto che molto del tempo che spendiamo con gli apparecchi tecnologici, non che sia inutile, ma potremmo limitarlo. Durante la settimana della dieta ho fatto a volte i compiti prima di cena, non come quasi sempre dopo, perché ho poca voglia di farli e non potevo andare su Facebook perché avevo già usato i miei 15 minuti su un gioco online.

Questo compito mi è servito soprattutto per capire quanto stavo al telefono prima, anche se ora è finito cercherò comunque di diminuire tutti

Menu e preferenze

La gestione del loro tempo e di quanto concesso è stata senza dubbio una parte importante, quelli che hanno fatto più fatica a gestire il compito sono stati quelli che hanno normalmente problemi nell'organizzazione quotidiana del loro lavoro (scuola, sport, amicizia, ecc.). Alcuni di questi hanno trovato più tempo per fare persino i compiti e con maggior lucidità. In definitiva il compito sono riusciti a portarlo a termine, rari davvero i casi in cui hanno del tutto fallito, schiacciati da una dipendenza e da un'incapacità caratteriale sulle scelte da effettuare. Chi si è giustificata semplicemente con un «dovevo rispondere», mi ha spinto ad approfondire, scoprendo che gli sms inviati da quella ragazza sono oltre 150 al giorno, comprensibile la fatica della selezione, solo selezionando avrebbe ridotto la possibilità di rispondere.

Emerge anche il confronto fra chi utilizza gli sms come strumento per organizzarsi gli impegni di scuola (e quindi come una risorsa da sfruttare) e chi si trova intrappolato nell'autoreferenzialità passiva ed improduttiva del mezzo, tradotta nella logica dell'accumulo. Pochi hanno una chiara sintonia tra le sollecitazioni esterne e i loro veri desideri, preferenze e motivazioni.

La dieta digitale ha dimostrato infatti che quotidianamente i ragazzi si trovano di fronte ad un menu appetitoso adatto per tutte le circostanze, ma non ne conoscono né gli ingredienti fondamentali né come questi si possano combinare fra loro anche per ottenere varianti e/o piatti diversi che tengano conto delle proprie esigenze alimentari-digitali.

i messaggi e i minuti al telefono perché mi sono accorto che ci stavo delle ore, senza accorgermi che potevo andare in giro con i miei amici a giocare all'aria aperta. A pensarci bene però questo compito mi ha fatto molto bene, l'unica cosa che per me poteva andare avanti per un'altra settimana abbondante, perché le nuove tecnologie è vero che sono belle, ma fanno male alla salute se troppo usate, purtroppo!

«Questo compito credo sia stato il più duro e difficile che abbia mai fatto, avrei preferito una bella decina di pagine di storia che non è una delle mie materie preferite»

I genitori consenzienti

Mia mamma ha detto che è stata una bella idea però io non la vedo molto spesso e quindi prima ero abituata a sentirla un po' di più: i vantaggi quindi non ci sono stati per me.

Un aiuto formidabile me l'ha dato anche mia mamma che all'inizio mi ha obbligato a fare questo compito.

Dovrei ringraziare mia mamma perché grazie alle sue sgridate giornaliere del tipo «Metti via quel telefono!» oppure «Spegni quel computer!», ero già abituata e non ho avuto molte difficoltà a svolgere il compito, ossia, sempre meno di altri che non erano mai stati rimproverati dai propri genitori.

A differenza di me (che provavo una profonda tristezza) i miei genitori e mio fratello erano molto, ma molto felici che io avessi da svolgere questo compito difficilissimo.

Per me è stato facile, tranne che per il computer che per fortuna gli ultimi giorni mio papà aveva portato ad aggiustare.

Ed io che mi ero immaginata orde di genitori arrabbiati con me per questo compito che incideva direttamente sulla vita extrascolastica dei loro pargoli, invece ho scoperto che avevano bisogno di un compito di questo tipo. L'unica criticità si è verificata quando una madre ha troppo rassicurato il figlio sulla facilità del compito, così il figlio ha proposto anche lei di farlo, privandola dell'ora con le amiche a telefono, il risultato è stato un fallimento della madre dopo il primo giorno. ■■■



La difficoltà dei giovani nasce dal loro giudicare i sentimenti come debolezza (mentre sono una forza fondamentale nell'equilibrio di un individuo), dominati come sono dal mito dell'apparire come unica forma dell'esserci.

L'interruzione dell'insegnamento delle virtù

Come parlare di tem- peranza, e in genera- le di virtù, ai nostri giovani? Giovani che sono spesso preda di analfabeti- smo emotivo (quante volte scambiano la gelosia come manifestazione di amore?). Giovani che hanno un oriz- zonte temporale sempre fisso sul presente, come la bacheca di Facebook che si aggiorna in breve tempo e distrae da quello che ci attraeva prima. Invece noi siamo eredi di una concezione di virtù che im- plicava l'idea che solo nella ripetizione lenta e costante dell'azione buona si può ar- rivare a indossare l'abito della virtù: è Aristotele a citare il proverbio «una rondine non fa primavera» per dire che non basta essere virtuosi ogni tanto per esserlo davvero.

Emotività incontrollata

Qualche anno fa Umberto Galimberti ha avuto ottimo successo col suo saggio *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* (Feltrinelli, Milano 2007). Tra le altre cose, in questo testo Galimberti evi-

denziava come a scuola i do- centi puntassero molto ad ac- certare la preparazione dello studente senza porsi il pro- blema del grado di autosti- ma, espellendo dalla scuola tutte quelle dimensioni che sfuggono alla calcolabilità cioè la creatività, l'originalità, la fantasia, i dolori, i desideri, tutta la sfera emotiva insom- ma. Questo contribuisce ad un dato che è sotto i nostri occhi: l'emotività dei nostri ragazzi è molto più incontrollata rispetto a quanto pote- vamo rilevare nelle genera- zioni precedenti, perché nes- suno la educa.

La difficoltà dei giovani nasce dal loro giudicare i sentimenti come debolezza (mentre so- no una forza fondamentale nell'equilibrio di un indivi- duo), dominati come sono dal mito dell'apparire come unica forma dell'esserci. Per questo sono così attratti da trasmissioni che a noi adulti sembrano (o dovrebbero sembrare) futili, come i *reality* che puntano a eliminare ogni sentimento privato, e così si consegnano inconsapevoli ad



La generazione dei giovani nati dopo il 1981 non si pone contro Dio e contro la Chiesa, ma sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa

un processo di omologazione emotiva. Così «di loro si parla come del "pianeta degli svuotati" o come della "generazione degli sprecati", indecifrabili come una "x" ignota. I

loro progetti hanno il respiro di un giorno, l'interesse e la durata di un'emozione, il gesto non diventa stile di vita e l'azione si esaurisce nel gesto. La passione imprecisa non sa se aver legami con il cuore o con il sesso e non riesce a decidere con chi dei due entrare in intensa relazione»¹.

Giovani invisibili, increduli, inquieti

Da un punto di vista interno al mondo cattolico, un attento studioso del mondo giovanile è don Armando Matteo, che ha pubblicato saggi come *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede* (Rubbettino, 2010) e *Il cammino del giovane* (Qiqiaon, 2012). Matteo definisce i giovani con tre «l» meno pericolose di quelle che guidarono l'azione del ministro Moratti, ma da non banalizzare. I giovani sono «invisibili» perché pochi numericamente in una società che invecchia progressivamente, anche se ha il mito del giovanilismo (come mi sembra abbia dimostrato recentemente l'insistenza del ministro Profumo nel fare un concorso per ringiovanire il corpo docente della scuola italiana, come se solo il docente giovane fosse valido); i giovani sono «increduli», per la loro complessiva distanza dall'universo della fede, che rimane un «rumore di fondo» che non incide nelle loro scelte decisive; infine sono «inquieti», di fronte ad un mondo adulto che non sa dare risposte soddisfacenti alle loro domande e ad una società che idolatra il denaro, e questa inquietudine può dare una sana spinta alla ricerca ma anche tradursi in devianze.

Sentirsi estranei

Armando Matteo mette in luce un aspetto interessante, che è pensato per le difficoltà dei giovani nella fede ma che credo sia trattabile anche nel rapporto tra giovani e virtù: la sua tesi è che la generazione dei giovani nati dopo il 1981 non si pone contro Dio e contro la Chiesa, ma sta imparando a vivere - e a vivere pure la propria ricerca spirituale - senza Dio e senza la Chiesa. Il trend generale è appunto quello dell'estraneità, carattere che non indica un essere contro, ma un essere senza. A determinare questa situazione hanno contribuito in modo decisivo gli adulti che, presi dall'attrazione verso un

mito della giovinezza, non hanno dato una testimonianza diretta di fede: hanno mandato i figli a catechismo, non si sono opposti all'ora di religione, ma hanno rinunciato a dare loro il primo annuncio, delegandolo alla parrocchia o anche disinteressandosi completamente ad esso. I nostri giovani sono figli di genitori che non hanno dato spazio a una cultura di vita cristiana, hanno chiesto ai loro piccoli di pregare ma non hanno pregato con loro e non si sono fatti vedere mentre pregavano. Il discorso, secondo me, vale per la religione ma anche per il rapporto con la virtù: se mamma e papà non pregano e non vanno in chiesa, allora queste cose non servono neppure a me; se mamma e papà non mostrano di praticare le virtù, queste non servono nemmeno a me...

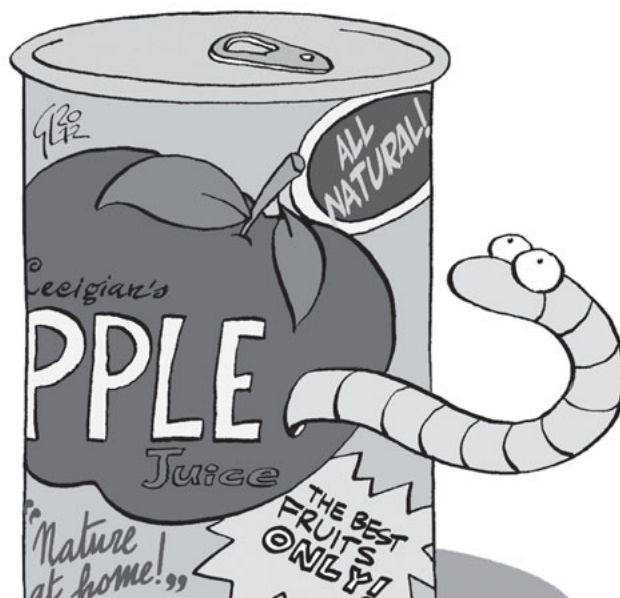
È Aristotele a citare il proverbio «una rondine non fa primavera» per dire che non basta essere virtuosi ogni tanto per esserlo davvero

La tendenza a relativizzare

È interessante notare che in una recente ricerca sociologica² è emerso che su questioni di morale sociale (evasione fiscale, assenteismo sul lavoro, ottenere benefici dallo Stato senza averne diritto) e di morale privata (divorzio, esperienze omosessuali, tra-

dimento del partner, convivenza, frequentazione di prostitute, ecc.) molti italiani, pur continuando a difendere i valori tradizionali della convivenza civile e della famiglia, ammettono come possibili scelte differenti e contrarie agli insegnamenti della Chiesa. L'orizzonte è rimasto cristiano, ma il cammino è verso mete più vicine e gradite. Insomma abbiamo un grande ostacolo come insegnanti, formatori e catechisti: la sempre più diffusa tendenza a relativizzare l'orizzonte, a guardare alla virtù e poi abbassare lo sguardo verso un accomodamento pratico della stessa, a guardare il saggio che indica la luna e trovare più giusto continuare a guardare il dito.

ascu
ola
eoltre



¹ U. Galimberti, op. cit., p. 127.

² F. Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, Il Mulino, Bologna 2011.



«È un'opera d'arte che vuole parlare del male e delle situazioni in cui il male si nasconde dietro sembianze diverse. Ho pensato che il progetto potesse avere un forte valore educativo».

Michael Schudrich, rabbino capo della Polonia

Anche Hitler prega

Le polemiche, si sa, nascono spesso casualmente ed altre volte sono provocate ad arte. Per far parlare di sé, per tentare di far salire nell'agenda dei media un punto che si ritiene molto importante, ecc.

È successo anche verso la fine di dicembre 2012 quando i media internazionali hanno iniziato a montare la polemica attorno ad un'installazione iniziata almeno trenta giorni prima a Varsavia. Di che si tratta? Di lui, *HIM*, una figura piccola, inginocchiata in preghiera. Visibile solo di spalle, nella penombra, e da svariati metri di distanza, costringendosi a gettare lo sguardo attraverso una fessura di un grande portone di legno.

Da quell'incavo esagonale emerge dal controluce un corpicino: lui in ombra, le case e il muro in mattoni di fronte, in piena luce. Di spalle sembra un bambino. Con il vestito della festa che usava una volta. E lo si può osservare solamente di spalle. *In realtà lui/him è Adolf Hitler.* Inginocchiato in preghiera

davanti al ghetto di Varsavia, da dove furono deportate non meno di 300 mila persone.

La scultura è opera del genio della provocazione Maurizio Cattelan e risale a oltre 10 anni fa. E in questi anni «si è inginocchiata» in molte parti del mondo. Ricordo di esserne rimasto impressionato vedendola a Palazzo Grassi di Venezia alcuni anni fa. Coglieva di sorpresa lo sguardo del visitatore ed era collocata in un contesto racchiuso e silente che sapeva di mistico: quasi una cappella. Vedendola mi chiesi: «Ma Hitler può pregare?». Domanda sciocca, a pensarci. Certo che Hitler può pregare: lo ha certamente fatto, come ha certamente utilizzato le simbologie ed altri elementi della religione per i propri ingiustificabili scopi.

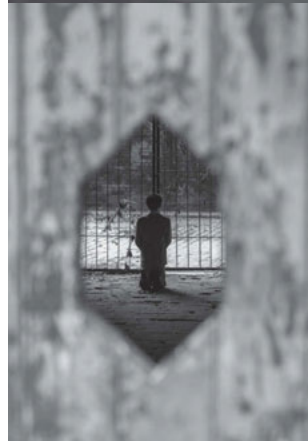
Cosa dirà,
Adolf Hitler
nelle sue
preghiere?
Una domanda
a cui Cattelan
non risponde!

Polemiche a Varsavia

Collocata nel ghetto di Varsavia la scultura di Cattelan ha scatenato, seppure a scoppio ritardato, molte prevedibili polemiche. Efraim Zuroff, del Centro Simon Wiesenthal, ha condannato l'iniziativa interpretandola come una «provocazione insensata, che insulta la memoria delle vittime ebraiche dei nazisti». Ed ha aggiunto che «l'unica preghiera che gli ebrei possono concepire attorno alla figura di Hitler, è che possa essere cancellato dalla faccia della terra». In modo forse inaspettato Michael Schudrich, rab-

bino capo della Polonia, che a suo tempo aveva espresso il proprio consenso alla posa temporanea dell'opera, ha invece dichiarato: «È un'opera d'arte che vuole parlare del male, e delle situazioni in cui il male si nasconde dietro diverse sembianze. Ho pensato che il progetto potesse avere un forte valore educativo».

Come dargli torto? Qualunque cosa si dica, Hitler non potrà essere cancellato dalla faccia della terra: sarebbe una stupida rimozione che porterebbe anche all'oblio della Shoà. Occorre invece fare memoria e riattivare le intelligenze perché ogni persona abbia modo di ripensare all'assurdità del male. Ma anche alla sua banalità quotidiana. Uscendo magari dalle celebrazioni che si trasformano in stanchi ed inutili riti che non producono alcun effetto. E Hitler che prega davanti al ghetto è una provocazione che costringe tutti a pensare. Anche a questo serve l'arte: a farci guardare il mondo da prospettive diverse. E dalla fessura esagonale del portone del ghetto di Varsavia si vede oggi - e durante la giornata della memoria del 27 gennaio - *him/lui* che prega di fronte alle vittime. Cosa dirà, Adolf Hitler, nelle sue preghiere? Una domanda a cui Cattelan non risponde, ovviamente. E per te che leggi: cosa dirà Hitler che prega?

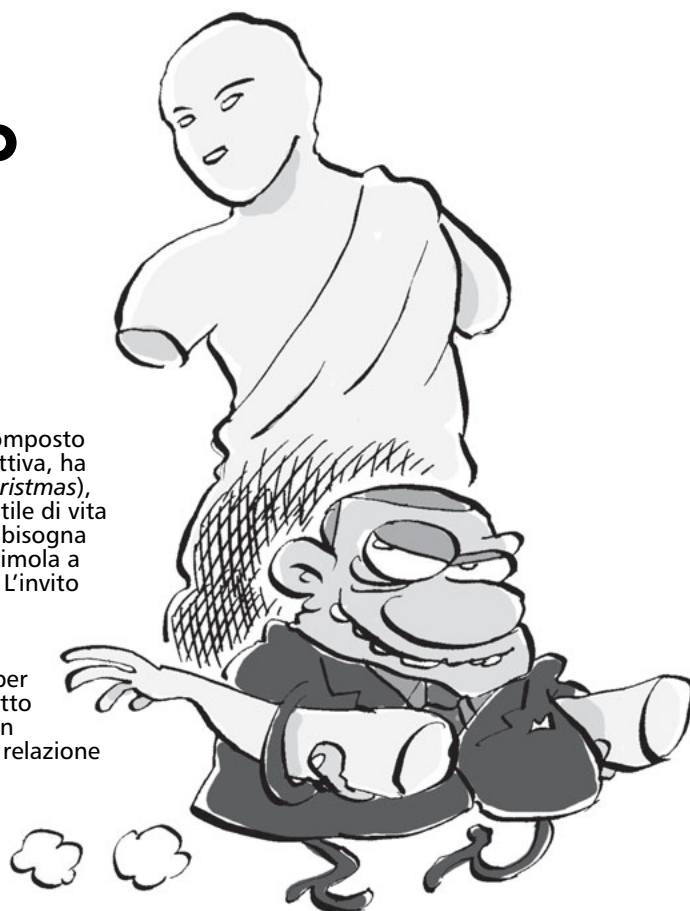




Il marketing sa trasformare anche la tendenza al non acquisto, al riciclaggio, allo scambio, al biologico, al bisogno di relazione e al vivere semplice in uno stile di vita da acquistare. Il dono si differenzia dallo scambio commerciale in quanto è una scelta libera e priva di coercizione.

Lo scambio e il dono al tempo di internet

Sabato 24 novembre 2012 il Collettivo americano Adbusters, composto da attivisti nel mondo dell'ambientalismo e della cittadinanza attiva, ha lanciato in Rete il *Buy Nothing Day* (seguito dal *Buy Nothing Christmas*), una giornata di astensione dal consumo. Ovviamente il nostro stile di vita non cambia se ci asteniamo dallo shopping solo per un giorno, bisogna essere consapevoli che consumare meno, riciclare o barattare stimola a cambiare qualcosa in noi e nell'ambiente sociale in cui viviamo. L'invito che Adbusters fa è di partecipare numerosi a questi eventi o ad organizzarne alcuni come esperimento personale e collettivo utilizzando strumenti come Facebook, Twitter per coinvolgere quante più persone possibili, specificando che tutto è gratuito per non correre il rischio che anche queste iniziative diventino oggetto di mercato. Il marketing sa trasformare anche la tendenza al non acquisto, al riciclaggio, allo scambio, al biologico, al bisogno di relazione e al vivere semplice in uno stile di vita da acquistare.



Il dono, una libera scelta

Adbusters ha iniziato alcuni anni fa in sordina, ma ormai gli eventi che organizza hanno assunto dimensioni gigantesche: aderiscono 65 paesi nel mondo, che hanno compreso il senso profondo di queste iniziative volte ad ispirare i cittadini ad una vita più semplice, basata sulla reciprocità, sullo scambio di «doni» e meno schiava del consumo. Il concetto di reciprocità è stato elaborato da Polanyi che si rifà ai concetti teorizzati da Mauss: «il dono è un elemen-

to di un sistema di relazioni reciproche e lo scambio di doni è volto principalmente a generare, ribadire, rafforzare legami e relazioni». Il dono si differenzia dallo scambio commerciale in quanto è una scelta libera e priva di coercizione, dove non vi è nessun contratto che ci spinga a donare, anche se esiste un obbligo di ricambiare che si configura come dovere morale. Il dono è presente nelle nostre relazioni e in molte delle attività sociali: in famiglia, nel gesto della madre verso i figli, nei gesti dei componenti della rete familiare

Ma perché mettiamo in rete, come dono verso sconosciuti, le nostre competenze ed esperienze?

verso altri membri, o anche nelle famiglie adottive o affdarie. Esiste il dono d'amore e d'amicizia: donarsi emozioni, tempo, gioia, sostegno; il dono agli ospiti e agli stranieri nell'accoglienza e il dono nelle varie forme del volontariato sociale come nei gruppi di auto-aiuto. C'è il dono anche nel lavoro, nella collaborazione e nel tempo che si rivolge ai colleghi, all'impresa o all'associazione molto più di quanto non pensiamo.

Un nuovo tipo di dono

Tuttavia, nella società moderna si è venuto a creare un nuovo tipo di dono, il dono agli sconosciuti, detto anche «dono generalizzato» che non presuppone, e spesso non crea, nessun tipo di legame tra chi dona e chi riceve. È un sistema di delega che ha come elemento positivo il diffondere nella comunità lo spirito di solidarietà tra chi ha ricevuto di più e chi ha ricevuto di meno, come nel caso della beneficenza. Godelier però, nel suo libro *L'enigma del dono*, ci mette in guardia sul fatto che «Spesso, per riparare, almeno in parte, le fratture causate dall'economia, si finisce per chiedere aiuto allo Stato o alle numerose associazioni di volontariato e di carità che caratterizzano la nostra società. Il dono della carità, istituzionalizzato tramite enti organizzati, non è più un dono al prossimo, cioè al vicino conosciuto, ma diventa un dono finalizzato a lenire tutte le sofferenze in generale. Al soggetto singolo del destinatario si sostituisce una categoria (poveri, affamati, affetti da determinate malattie, colpiti da catastrofi) più o meno vasta e quanto mai anonima. Questo tipo di dono diventa un atto che lega soggetti astratti: un donatore che ama l'umanità e un destinatario che incarna la miseria del mondo». Un'altra forma di scambio generalizzato è quello della Rete: osservando l'emergere di *social network*, *blog*, *forum*, *Wikipedia* e di modalità di relazione come *peer to peer* o *file sharing*, costruite sulla base di contributi gratuiti, che tutti

Se si dona e si
condivide
senza
conoscersi
personalment
e, possiamo
parlare
davvero di
rapporti
umani?

noi consultiamo e che sono diventate una realtà permanente grazie al lavoro di migliaia di volontari.

Competenze in rete

Ma perché mettiamo in rete, come dono verso sconosciuti, le nostre competenze ed esperienze? Se lo sono chiesti Aime e Cossetta nel loro libro *Il dono al tempo di internet*, partendo dalla constatazione che le persone decidono volontariamente di passare molto tempo in Rete, per condividere esperienze senza tener conto, apparentemente, del meccanismo mentale dei costi-benefici, perché vengono condivise milioni di informazioni senza un ritorno di tipo materiale. In realtà i ritorni

sono di altra natura, in quanto con questi scambi si cerca di trovare un proprio posto nella Rete. In questi scambi di fiducia, però, si erode in parte un'altra caratteristica fondamentale del dono e cioè la «tensione della perdita». Questa tensione è rintracciabile in tutte le fasi del dono: chi dona rinuncia a qualcosa di sé per donarlo a qualcuno, mentre a sua volta chi riceve sa che se vorrà ricambiare dovrà rinunciare a qualcosa di sé, per ristabilire gli equilibri nella relazione. In rete questa tensione diminuisce proprio perché tali scambi avvengono tra «sconosciuti». Sorge spontanea una domanda: «se si dona e si condivide senza conoscersi personal-

mente, possiamo parlare davvero di rapporti umani?». A questa domanda Aime risponde: «La rete mette in luce un paradosso. Se da un lato diciamo che sono sempre più difficili le relazioni tra gli individui, dall'altro in realtà attraverso questi nuovi canali mediatici ne avviamo molte di più. In questo caso le opinioni sono duplici. C'è chi vede nella rete una sorta di morte della comunità e perdita totale del contatto fisico e reale e chi la intende come qualcosa che si aggiunge alle relazioni del mondo reale. Mi sento di sostenere quest'ultima posizione. La rete non sostituisce del tutto le nostre relazioni, ne crea di nuove, ma non per questo sopprime o fa soccombere quelle già esistenti. La vita continua anche fuori da internet». ■■■

Una riflessione appena iniziata

La riflessione sul dono al tempo di internet è appena iniziata e aperta alla discussione, gli autori chiudono il loro libro sottolineando la precarietà e la debolezza dei legami che si costruiscono in rete, sempre reversibili e mai accostabili a quelli di una vera comunità. Per concludere mi piace aggiungere alla riflessione questo scritto di Jacques Derrida: «Anche se il dono non fosse mai altro che un simulacro, è necessario comunque render conto della possibilità di questo simulacro e del desiderio che spinge a questo simulacro. Ed è necessario anche render conto del desiderio di rendere conto. Si tratta di rispondere fedelmente ma il più rigorosamente possibile all'ingiunzione o all'ordine del dono come all'ingiunzione o all'ordine del senso: sappi ancora ciò che donare vuol dire, sappi donare, sappi ciò che vuoi e vuoi dire quando doni, sappi ciò che hai intenzione di donare, sappi come il dono si annulla, impegnati, anche se l'impegno è distruzione del dono per mezzo del dono, dai, tu, la tua possibilità all'economia».

Bibliografia

M. Aime, A. Cossetta, *Il dono al tempo di internet*, Einaudi, Torino 2010

A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

M. Godelier, *L'enigme du don*, Fayard, Paris 1996

J.T. Godbout, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

J.T. Godbout, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002

www.adbusters.it
www.adbusters.org



Nella contraddizione tra desiderio e realtà riposa la possibilità dell'esperienza religiosa. La vocazione umana ha come destino quello di andare oltre, vedere diverso, non arrendersi al reale.

L'alba nell'imbrunire delle religioni Il desiderio

«Dio esiste per
curarci dalla
saudade»
Rubem Alves

Quando la religione legge l'uomo come «essere di desiderio», diversamente dalla filosofia che lo descrive come essere razionale e pensante, sembra completare due percorsi. Quello di una fedeltà al dato antropologico assieme a quello, non meno importante, di recuperare la bontà, oltre che la realtà, del desiderio. Solo colui che fa esperienza di essere privato di qualcosa può sperimentare legittimamente di desiderarla. Il desiderio nasce dall'assenza. La religione, quindi, grammatica e simbolica del desi-

derio, non afferma principalmente una presenza, ma un'assenza.

La religione, nelle parole di Rubem Alves, è «[...] trama di simboli, rete di desideri, confessione dell'attesa, orizzonte degli orizzonti, il tentativo più fantastico e pretenzioso di transustanziare la natura».

Il caldo potere del simbolo, molto di più che la fredda ve-



Solo colui che
fa esperienza
di essere
privato di
qualcosa può
sperimentare
legittimamente
di desiderarla.
Il desiderio
nasce
dall'assenza

rità scientifica, è capace di cambiare il mondo. Insomma, per capire la religione dovremmo entrare delicatamente e rispettosamente nel linguaggio dei simboli, capace di rendere «sacro» quello che è «profano», di trasformare il pane in corpo, il vino in sangue, una pietra in un altare, ma anche un gruppo di individui in una comunità di compagni (nel senso etimologico di *cum panis*, che spezzano il pane). La definizione di religione, allora, riposa nell'esperienza religiosa, nel vissuto religioso desiderante. Qui è possibile cogliere il fondamento religioso del desiderio e la sua relazione con l'esperienza religiosa: esso, cioè, legge il «progetto-uomo» come aperto alla trascendenza. Il vuoto-carenza come dato antropologico iniziale lascia spazio al desiderio-immaginazione come fondamento dell'esperienza religiosa umana. Con due conseguenze importanti per interpretare la religione.

L'uomo come «desiderio d'infinito»

La prima di queste è in ordine all'origine del fenomeno religioso. Diversamente da come interpretato dalle teologie ufficiali che nell'esperienza della «caduta», nella scelta del male al posto del bene, insomma, in una qualche «colpa etica» da parte del-

l'ora delle religioni

l'uomo vedono il nascere del motivo religioso, quando la religione è chiamata a redimere, a portare il bene là dove è stato scelto il male. Una certa «teologia dell'espiazione», quindi, sostenuta dalle Chiese, sembra aver sposato questa tesi interpretativa e i suoi corollari: antropologia «negativa», evangelizzazione moraleggiante, missione impositiva ecc. Teologia contro il desiderio. Diversamente, la nascita della religione non è per «colpa etica», ma a causa di una «colpa ontologica»: la coscienza umana sente il peso di



un'assenza. L'uomo come «desiderio di infinito» si apre alla vocazione religiosa proprio perché convocato dal desiderio-mancanza. La sua carenza corporale diventa segno di una richiesta spirituale. Teologia per il desiderio.

«Dio è il nome che do ad un vuoto immenso che abita nella mia anima, vuoto dove volano i miei desideri nella speranza d'incontrare, in futuro, le cose amate che il tempo mi ha rubato».

Rubem Alves

Le religioni rappresentano un'esperienza che deve decidersi tra l'amore per il potere oppure il potere dell'amore

La «fedeltà al mondo»

Una seconda conseguenza derivante dal porre il desiderio all'origine della religione è quella che Bonhoeffer riconosce come «fedeltà al mondo». La promozione e non la castrazione del desiderio umano impegna la religione ad essere fedele al mondo dato, perché «soltanto quando si ama a tal punto la vita e la terra da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere alla risurrezione dei morti e a un nuovo mondo». La religione riscoperta a partire dalla carenza e dal desiderio sa che la vita non ci appartiene, che è chiesto all'uomo di accettare il proprio transito, di assumere consapevolmente la propria finitudine, di sapere che la vita non porta il suo nome. ■■■



Qui lo spazio per vedere l'alba delle religioni. Le religioni rappresentano un'esperienza che deve decidersi tra l'amore per il potere oppure il potere dell'amore. L'alternativa non è tra amore e potere, quasi che si potesse rinunciare a una delle due dimensioni costitutive dell'umano. Quanto piuttosto quella tra amore del potere, come anche le religioni nella storia hanno dimostrato, oppure il potere dell'amore come alcuni uomini e donne di fede religiosa diversa hanno potuto testimoniare nella stessa storia ambivalente.

Il futuro della religioni è quello possibile in una «nuova metafisica della vita». Quella che sa recuperare il valore ludico, festivo e corporale come valori e cifre importanti del discorso religioso; quella che sa proiettare, attraverso i simboli, i significati che provengono dalle ansietà e dai desideri umani. Questa religione avrà futuro, perché l'uomo non potrà mai, pena la sua scomparsa come tale, rinunciare al suo desiderio. Anche e soprattutto d'infinito.

Nella contraddizione tra desiderio e realtà riposa la possibilità dell'esperienza religiosa. La vocazione umana ha come destino quello di andare oltre, vedere diverso, non arrendersi al reale. Per questo, dice Kierkegaard, l'esperienza credente è una «passione infinita». E la passione raccontata dall'avventura religiosa non è quella circa l'esistenza di Dio, problema filosofico oggettivo, ma quella intorno all'esistenza umana, passione vitale soggettiva. Cercare sempre il gusto, il sapore della vita, che poi, come dice l'etimologia della parola, è sempre sapere. Ancora Alves: «In paradiso non c'erano templi e altari perché Dio era mescolato con tutte le cose. La sua casa non era una casa di quattro pareti. Erano gli alberi, i fiori, i frutti, le fonti, il vento... Il poema biblico della creazione dice che Dio passeggiava nel giardino al vento fresco della sera...».

dossier

CEM
Mondialità



ARTE
E POLITICA



LA POLITICA È IN AFFANNO. FORSE MAI COME IN QUESTO PERIODO IN EUROPA SI VIVONO CONTEMPORANEAMENTE INCERTEZZA DIFFUSA PER LA CRISI DEL MONDO DELLA PRODUZIONE, DISILLUSIONE VERSO I CAMBIAMENTI PER IL FALLIMENTO DELLE GRANDI NARRAZIONI, DISAFFEZIONE VERSO LA DIMENSIONE COMUNITARIA PER LA CRESCENTE AFFERMAZIONE DELL'INDIVIDUALISMO. LE STESSE FORMAZIONI POLITICHE FATICANO AD ATTRARRE CONSENSI E A FAVORIRE LA PARTECIPAZIONE. SI PARLA DI CASTA, DI ANTIPOLITICA, DI ROTTAMAZIONE... IN UNA SOCIETÀ DISGREGATA CHE ATTRAVERSA UNA FORTE CRISI ECONOMICA AUMENTA LA DISTANZA TRA RAPPRESENTATI E RAPPRESENTANZA.

NELLA DIFFICOLTÀ S'INIZIANO AD INTRAVEDERE SEGNALI DALLA SOCIETÀ CIVILE ATTRAVERSO I FERMENTI DI NUOVE MODALITÀ AGGREGATIVE, COME IL SUCCESSO DEI SOCIAL MEDIA, E DI PRATICHE PARTECIPATIVE, COME IL FIORIRE DEI GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE. SI SENTE FORTE, PERÒ, IL BISOGNO DI NUOVE IDEE CHE POSSANO MUOVERE GLI ANIMI E LASCIAR INTRAVEDERE PROSPETTIVE DI FUTURO. SIAMO CARENTI DI UNA POLITICA PROPOSITIVA CHE COINVOLGE PER LA COSTRUZIONE DI UNA SOCIETÀ ATTENTA AL BENE COMUNE. DALL'ARTE, IN QUESTO CONTESTO POSSONO SCATURIRE STIMOLI NUOVI, INTUZIONI CREATIVE, PUNTI DI VISTA DIVERSI PER AFFRONTARE LA REALTÀ E PER FECONDARE LA POLITICA.

ARTE E POLITICA

IL DISORIENTAMENTO DELLA POLITICA E LE POTENZIALITÀ DELL'ARTE

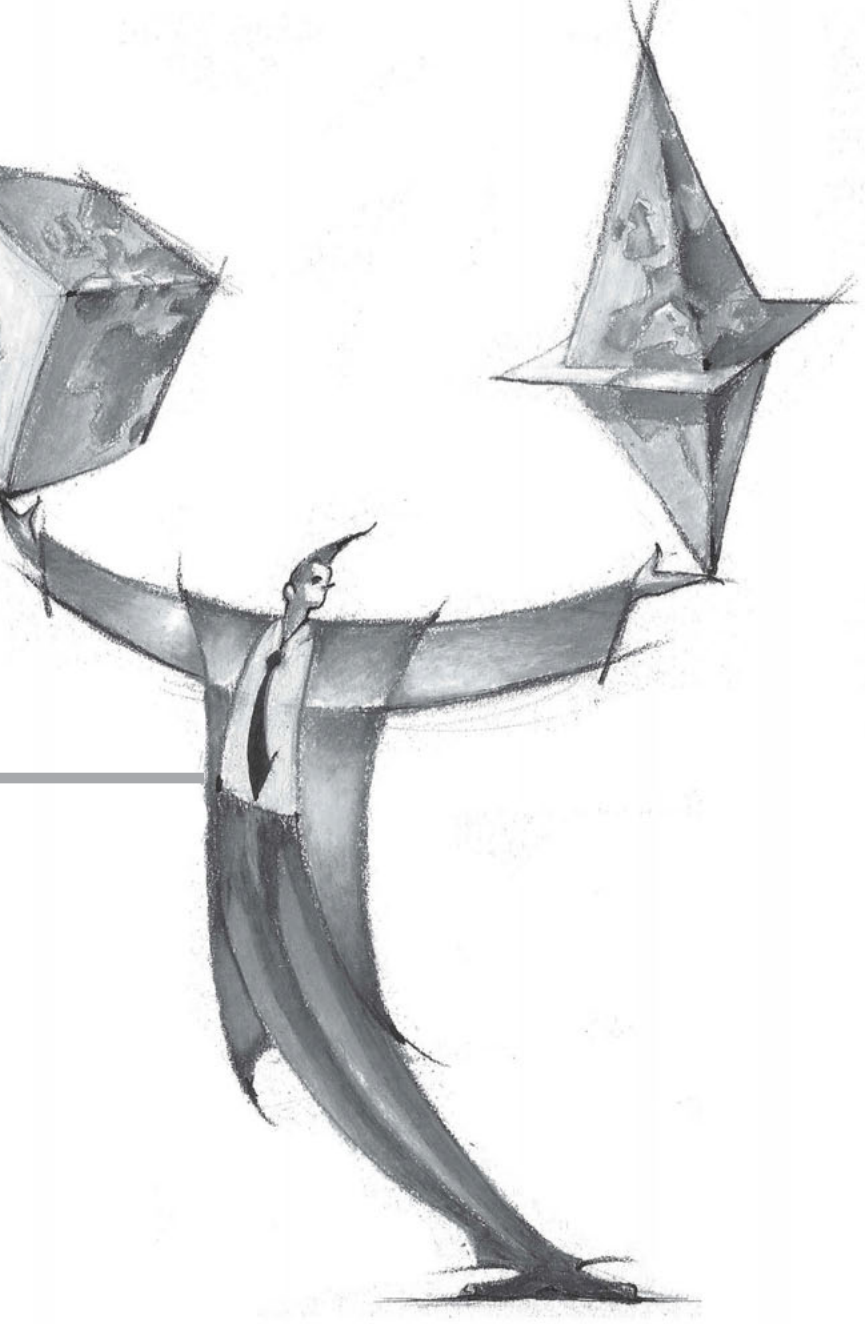
ANDREA CASAVECCHIA

L'AFFERMAZIONE DEL CAPITALISMO TECNO-NICHILISTA E LA PRIGIONE DEL PENSIERO UNICO

La mancanza di visioni politiche nasce da un processo lungo che ha sterilizzato la diversità a favore di un'omogeneità culturale. Il sociologo Mauro Magatti sintetizza il punto di arrivo di questo processo con la cifra del Capitalismo tecno-nichilista (CTN), che sarebbe diventata la caratteristica dominante della nostra società.

I due motori che alimentano il sistema sono le *innovazioni tecnologiche* che spostano sempre in là il limite e lo *spazio estetico de-territorializzato*, come lo chiama l'autore, che attraverso i flussi comunicativi agisce sull'immaginario «smobilizzando qualunque deposito culturale, determinando un potente effetto di de-realizzazione nel momento in cui è in grado di mettere in discussione i significati che costituiscono la realtà»¹. In questo modo il nuovo capitalismo non agisce più solo sulla creazione di nuovi prodotti, ma sulla promozione dei desideri, attraverso la comunicazione globale crea e stimola i gusti, gli stili di vita, le mode.

Ai due motori si associa una filosofia nichilista che rende sempre insoddisfatti e quindi contribuisce a rendere effimero ogni desiderio raggiunto: «il nichilismo stringe un'alleanza con la tecnica e con il capitalismo. Per potersi sostenere una realtà imbevuta di nichilismo... deve essere assoggettata a una logica di cambiamento continuo, in modo tale da garantire, senza alcun intervallo, il cambiamento di scena. In un mondo nel quale i significati sono altamente volatili, solo a questa condizione è possibile riprodurre... la "certezza di quella realtà nella quale noi conduciamo la nostra vita quotidiana, anche se ciò non cancella la consapevolezza che non c'è nulla di duraturo, nulla per cui valga davvero la pena di vivere»². Il CTN apre un nuovo equilibrio nel quale si combinano la *dimensione capitalistica* che favorisce un sistema di potere basato sulla mobilità e lo spostamento, la *dimensione tecnica* che si estende a tutti gli ambiti della vita e amplia incessantemente gli scopi perseguibili, la *dimensione nichilista* che rende malleabili i significati e tende sistematicamente a demolirli, lasciando uno spazio sempre da riempire. All'interno di questo sistema rimaniamo imprigionati in quello che Ignatio Ramonet, già nel 1995, chiamava «Pensiero unico»,



che assimila nella competizione continua ogni sua alternativa. L'economia viene messa al posto di comando. Un'economia ovviamente liberata dall'ostacolo del sociale, considerato come una specie di patetica scoria la cui pesantezza sarebbe causa di regresso e di crisi. Ramonet spiega che il pensiero unico: «è la traduzione, in termini ideologici, che però hanno la pretesa di essere universali, degli interessi di un insieme di forze economiche, in particolare di quelle del capitalismo internazionale. Le sue fonti principali sono le grandi istituzioni economiche e monetarie che,

IL NUOVO CAPITALISMO NON AGISCE PIÙ SOLO
SULLA CREAZIONE DI NUOVI PRODOTTI, MA SULLA
PROMOZIONE DEI DESIDERI, ATTRAVERSO LA
COMUNICAZIONE GLOBALE CREA E STIMOLA I
GUSTI, GLI STILI DI VITA, LE MODE

grazie ai loro finanziamenti, arruolano al servizio delle proprie idee, in tutto il pianeta, numerosi centri di ricerca, università e fondazioni che, a loro volta, affinano e diffondono la buona novella. Quest'ultima viene ripresa e riprodotta dai principali organi d'informazione economica e segnatamente dalle bibbie degli investitori e degli operatori di Borsa»³.

Continuamente cediamo sovranità alle leggi del mercato. E veniamo imprigionati nei suoi meccanismi. Gli altri concetti del Pensiero Unico sono: il mercato, la concorrenza e la competitività, il libero scambio senza limiti, la divisione internazionale del lavoro, la moneta forte, la «deregulation», la privatizzazione, la liberalizzazione, ecc., lo smantellamento del *welfare*, l'indifferenza rispetto ai costi ecologici. Tutto funziona se la Domanda e l'Offerta s'incontrano, qualsiasi problema che emerge è temporaneo e si risolverà da solo non appena giungerà questo faticoso evento. «Le leggi del mercato dominano indisturbate il panorama mondiale e di fronte a tale situazione imperante si diffondono reazioni di rassegnazione, di adattamento, di accondiscendenza, un Pensiero Unico della fatalità»⁴.

L'ESIGENZA DI UNA POLITICA UMANISTICA

Il teologo Pierangelo Sequeri afferma in *Contro gli idoli post-moderni* che dietro la neutralità del contratto si cela l'esigenza della crescita illimitata, che si salda con l'affermazione del «desiderio di potenza». Oggi ce ne accorgiamo in modo originale rispetto a prima: siamo coinvolti dalla «crisi» dei mercati al punto che, per uscirne, siamo disposti a sacrificare tutto sul loro altare, alimentando il circolo vizioso. Spiega l'autore che «la pretesa di autoregolazione dello scambio mercantile non mette più soltanto in competizione modelli di sviluppo, mette in discussione la sovranità della politica: revoca in dubbio l'ispirazione umanistica del diritto e rivendica la superiorità della logica del mercato»⁵. Qualsiasi passaggio di beni o servizi deve essere monetizzato altrimenti è vano. Anche «le parti eccellenti del legame sociale (buone idee e buone prossimità) sono sostenute quasi esclusivamente in ragione del loro valore economico, ossia della loro convertibilità in beni misurabili con la logica della crescita dell'utile monetario»⁶. I beni umanistici (l'arte, il pensiero, l'affetto, l'amicizia, i rapporti umani) sono condannati: relegati ai margini o assorbiti nel processo produttivo.

Famiglia (il lavoro generativo e di cura), scuola, sanità sono costi.

La stessa politica diventa uno strumento di regolazione del mercato. Invece occorre restituirle senso per neu-

SPREAD



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Tantalo, chi era costui?

Per par condicio, oggi vorrei parlare di un'altra neonata «parola inevitabile», anche se maturata in ambiti diversi: Bene Comune. È un termine di recente esplosione, dilagato come un virus benigno, ma proprio per questo non esente dai rischi di eutanasia precoce. Che vorrei evitare, poiché lo amo abbastanza.

«Bene Comune» è un termine che prende; riporta al concetto di *communitas*, che Luigino Bruni elegantemente contrappone alla *immunitas* come caratteristica dell'impresa neo capitalista nel suo bel libro *La ferita dell'altro* (ed. Il Margine, Trento 2007).

E via con l'irriverenza. Tanto per cominciare, «Bene Comune» è un termine autoreferenziale, quindi non privo di ambiguità decifratrice. Qual è il «Bene Comune» per eccellenza? Risposta: il «Bene Comune». In questa tautologia ci sono il tutto ed il niente. Se ci lasciamo intrappolare così, Beni Comuni sono l'acqua e l'aria, l'educazione, la cultura, i boschi, i siti archeologici, il welfare e la fauna ittica. Tutto ovvero, sociologicamente, niente. Più allarghiamo il recinto delle nostre ambizioni, più ne perdiamo di vista i confini e, quindi, la possibilità di elaborare ed attuare strategie di intervento.

Senza voler scomodare Husserl, vediamo di «tornare alle cose stesse», ovvero di reificare i «beni comuni», riportarli tangibili, avvertibili sotto i polpastrelli. Proviamo una definizione: «Bene Comune» è: «una risorsa essenziale per l'esistenza di singoli e comunità la cui penuria esige misure strutturali per consentirne l'accesso a tutti coloro che ne hanno bisogno e secondo il loro bisogno». Se vi piace, sottolineo le parole chiave: penuria, bisogno, accesso. Detto così sembra un'ovvietà. Ma

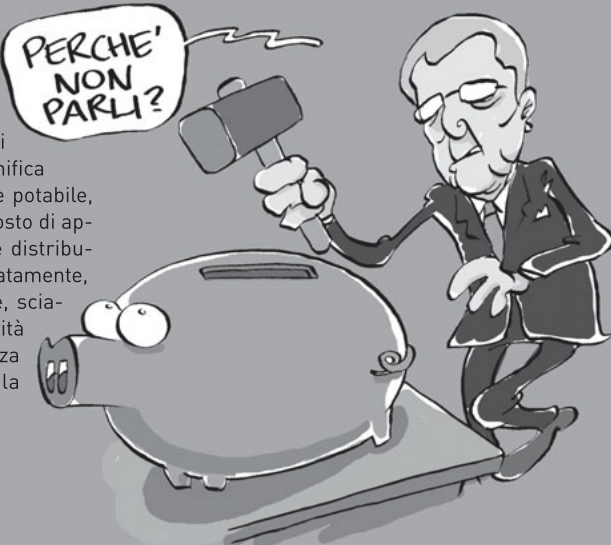
IL TITOLO DI QUESTA RUBRICA, SPREAD, È NATO DA UN IRRIVERENTE OMAGGIO AD UNA «PAROLA INEVITABILE» CHE INTRIDE LE CRONACHE QUOTIDIANE, VASSALLE DELLA FINANZIARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ, LA CUI OSSERVAZIONE ED INTERPRETAZIONE SONO ORMAI RIDOTTE AD INDICI, TREND, PERFORMANCE, ANDAMENTO DEI BUND E VIA COMPUTANDO.

domani (ovvero quasi ieri) potrebbero rispondere agli stessi requisiti i «metalli rari», sempre più necessari alle produzioni di tecnologia di cui anche il Sud del mondo ha bisogno, con penuria e difficoltà di accesso. Campagne per il tellurio o il tantalo Beni Comuni?

Ma restiamo all'oggi, col rischio di tutte le sue miopie, e «torniamo alle cose». Ho apprezzato e condiviso la campagna per l'acqua bene comune, ho partecipato, sono stato felice del suo esito, ma ciò non mi ha tolto altri interrogativi. È ovvio che in molte parti del pianeta l'acqua sia una risorsa essenziale e carente che deve «eticamente» essere messa a disposizione di tutti, senza alcun calcolo economico. Può anche essere vero, con connotati meno drammatici, in alcune plaghe italiane, anche se credo che in quei casi un deciso intervento del Corpo Forestale e di qualche Procura potrebbe ridurre il problema ai minimi termini.

Allora parto con alcune riflessioni eretiche. Acqua Bene Comune significa che il prezioso liquido, depurato e potabile, sia a disposizione di tutti al solo costo di approvvigionamento, sanificazione e distribuzione. Ma ciò, applicato indiscriminatamente, significa licenza di spreco. Poiché, scia-guratamente, nella nostra mentalità post industriale non c'è valore senza prezzo, l'acqua a buon mercato la

posso scialacquare (termine evocativo, anche se dall'etimo incerto). Allora, addio al rispetto della penuria. Posso con buona pace riempire la piscina, l'Oro Blu costa meno di una ricarica telefonica. Insisto e ripeto, sto parlando dell'Italia, non del Sahel. Di eresia in eresia, perché non parliamo di energia? Meno tangibile dell'acqua, se non infilare le dita in una presa di corrente, ma non meno essenziale e ben più strutturata in termini di penuria e di bisogno e di difficoltà di accesso. Guardate le vostre bollette dei consumi e sarete d'accordo con me. Ora immaginate nelle vostre case, in queste notti d'inverno, di passare una settimana senz'acqua o senza energia. In Italia nessuno muore per carenza di acqua; molti muoiono (e spesso sono bambini) per assenza di energia. Perché? Perché multiutility prepotenti ed auto referenziali si arrogano il diritto, nella colpevole latitanza delle istituzioni locali, di tagliare i fili delle forniture ad utenti «morosi», con sovrano disprezzo delle origini di quella morosità. Così si accendono i bracieri, le stufette di fortuna, i focherelli improvvisati e si muore di incendio, di avvelenamento da monossido di carbonio, di inalazione di fumi tossici. Ecco la domanda che scotta: l'energia è o non è un Bene Comune? E perché non ha paladini? ■■■



tralizzare questo idolo post-moderno. «È ormai evidente, credo, che nulla che valga veramente qualcosa, dal punto di vista della qualità spirituale umana, nella quale viviamo, ci muoviamo e siamo, può sopportare ancora a lungo il suo assoggettamento all'ingiunzione di compatibilità dell'umanesimo civile con la devozione all'idolo della crescita economica»⁷. Non si tratta di ricercare soluzioni tecniche o di riarmo morale.

C'è esigenza di riabilitare la sovranità della politica umanistica, invertendo le posizioni in campo. Non sono le persone, le loro vite, le loro relazioni a dover dare prova di valere di fronte all'idolo della crescita per la crescita, è questa logica a dover provare la sua compatibilità al genere umano.



TUTTO FUNZIONA SE LA DOMANDA E L'OFFERTA S'INCONTRANO, QUALSIASI PROBLEMA CHE EMERGE È TEMPORANEO E SI RISOLVERÀ DA SOLO NON APPENA GIUNGERÀ QUESTO FATIDICO EVENTO.

«LE LEGGI DEL MERCATO DOMINANO INDISTURBATE IL PANORAMA MONDIALE E DI FRONTE A TALE SITUAZIONE IMPERANTE SI DIFFONDONO REAZIONI DI RASSEGNAZIONE, DI ADATTAMENTO, DI ACCONDISCENDENZA, UN PENSIERO UNICO DELLA FATALITÀ»

IL DISORIENTAMENTO CI TOCCA NELL'INTIMO

ROVESCIARE LA PROSPETTIVA PER DIRIGERSI VERSO UNA POLITICA UMANISTICA NON È SOLTANTO UNA QUESTIONE DI STRUTTURE SOCIALI O DI MECCANISMI ECONOMICI. SI TRATTA DI ARRIVARE ALL'INTIMO DELL'UOMO, DI OGNI UOMO E DI OGNI DONNA, PERCHÉ LA LOGICA PERVASIVA DEL CTN COINVOLGE OGNI PERSONA⁸. INFATTI, SE SEGUIAMO ANCORA IL RAGIONAMENTO DI SEQUERI, INCONTRIAMO NEL «MITO DELL'ETERNA GIOVINEZZA» UN ALTRO IDOLO POST-MODERNO. OGNUNO DI NOI NE È AFFASCINATO. COSÌ CERCHIAMO DI CONSERVARCI IN UNO STATO DI «ADOLESCENZA INFINITA» CHE GUARDA CON ENTUSIASMO ALLA SPERIMENTAZIONE, ALL'AVVENTURA, ALLA TRASGRESSIONE.

L'ADOLESCENZA PERDE PERÒ LA RITUALITÀ DELL'INIZIAZIONE, CHE ABILITA UOMINI E DONNE ALLA VITA PUBBLICA E CHE LI APRE ALLA RESPONSABILITÀ DELL'ALTRO. IN QUEL PERIODO DI VITA INFATTI SI È FORTEMENTE CONCENTRATI SU DI SÉ, SI SPERIMENTANO I PROPRI LIMITI, C'È UNA SPASMODICA RICERCA DELLA SODDISFAZIONE DEI PROPRI DESIDERI, SI SCOPRONO LE PROPRIE POTENZIALITÀ PSICHICHE E FISICHE. SE SI PROTRA E SENZA TERMINE QUESTO PERIODO DI VITA, SI FINISCE IN UNA SORTA DI LIMBO NEL QUALE SI ALIMENTANO DESIDERI, NEL QUALE SI COSTRUISCONO SEMPRE NUOVE METE POSSIBILI E RAGGIUNGIBILI: UN FORTE STIMOLO PER L'ECONOMIA DI CONSUMO CHE INCIDE SUL NOSTRO SENSO ESTETICO E SULLA CURA DEL CORPO. GLI ANALISTI CI DICONO CHE NELLA CRISI ECONOMICA RESISTONO ALLE OSCILLAZIONI DEI MERCATI LE CLINICHE DI BELLEZZA, I PRODOTTI SPORTIVI, L'INDUSTRIA DEI COSMETICI E DEL «BENESSERE», CHE PRODUCONO AITANTI QUARANTENNI, CINQUANTENNI... SETTANTENNI: TUTTI/E «GIOVANI» DALLE PIÙ ROSEE PROSPETTIVE DISPONIBILI AD OGNI ESPERIENZA INNOVATIVA E ORMAI SVEZZATI AD OGNI NOVITÀ.

LO STATO DI ADOLESCENZA INFINITA AGISCE ANCHE SULLE NOSTRE STORIE DI VITA. COME ACCADE PER OGNI RAGAZZO CHE SI RISPETTI LE NUOVE IMPRESE VENGONO CATALOGATE: OGNI EPISODIO INIZIA IMMERSO NELL'INNAMORAMENTO E APRE UNA PAGINA BIANCA. QUANDO LA STORIA PRECEDENTE È CHIUSA, SI TENTA DI CANCELLARLA DALLA MEMORIA: «LA VITA REALE NON SI PUÒ RESETTARE COME QUELLA VIRTUALE; MA I CATTIVI MAESTRI HANNO INCOMINCIATO AD AMMICCARE CHE SÌ, IN REALTÀ SI PUÒ FARLO: PERCHÉ NO? IL DIRITTO DI ESPRIMERSI, LA NECESSITÀ DI VOLERSI BENE, LA RIVELAZIONE DI UN NUOVO AMORE, IL BISOGNO DI CAMBIARE E DI RINNOVARSI. ESSERE SE STESSI, APERTI A NUOVE ESPERIENZE, IN OGNI MOMENTO: NIENTE ALTRO. SE SI HA LA POTENZA SUFFICIENTE PER FARLO, PERCHÉ NON FARLO?»⁹.

L'INFINITA ADOLESCENZA, PERÒ, È CAUSA DELLA SISTEMATICA INSODDISFAZIONE DELLE PERSONE, PERCHÉ SI NUTRE DI DESIDERI, MA È INCAPACE DI GARANTIRE UN SENSO, DI DARE PACE. SI ALIMENTA COSÌ UN DISORIENTAMENTO E NON SI TROVANO MOTIVAZIONI VALIDE ALL'ESISTENZA PERSONALE, TANTO MENO ALL'IMPEGNO CIVICO.

PER SEQUERI LA SEMPLICE MOSSA SUGGERITA PER COMBATTERE IL FASCINO DEL LIMBO STERILE DELL'AUTOREFERENZIALITÀ È RESTITUIRE DIGNITÀ E ATTRATTIVA ALLA VITA ADULTA. SI TRATTA DI USCIRE DALL'IMMAGINAZIONE DELLA VITA POSSIBILE PER INIZIARE A VIVERE CONCRETAMENTE. SIAMO CHIAMATI AD ATTRAVERSARE IL GUADO E PASSARE DALLE PASSIONI ALLA COMPASSIONE CHE GENERA IL SENSO DI COMUNIONE FRA UMANI: «L'INDIVIDUO CHE È CAPACE DI FARSI PROSSIMO È UN ADULTO DEGNO DI SEDERE NEL CONSENSO DEGLI UMANI; CHI È CAPACE DI AMARE SOLO SE STESSO, NON ANCORA» OSSERVA IL TEOLOGO. LA PROMOZIONE DELLA DIMENSIONE ARTISTICA NELLA SOCIETÀ PUÒ ESSERE UN OTTIMO VIATICO PER STIMOLARE PASSIONI DURATURE E AVVIARE PROCESSI COMUNICATIVI SU CANALI DIVERSI CHE INCENTIVINO LA PROSSIMITÀ E ACCENDANO UNA NUOVA VOGLIA DI ESSERE COMUNITÀ.

IL RUOLO DELL'ARTE: IL CONTRIBUTO DEGLI INTELLETTUALI

In un'epoca di carenza delle visioni, può essere ripreso il pensiero di Karl Mannheim, che ha sottolineato le potenzialità di trasformazione sociale che il gruppo degli intellettuali potrebbe innescare. Per l'autore ungherese, gli intellettuali occupano una posizione intermedia nella società: possono, quindi, assumere il ruolo di filtro tra le diverse ideologie dei vari gruppi sociali per favorire il superamento della conflittualità; possono proporre idee meno vincolate agli interessi di parte. «È chiaro che anche gli intellettuali appartengono ad una classe socioeconomica, hanno una professione e interessi da difendere, ma grazie alla loro attività di carattere non economico, alla loro sensibilità, alle diverse correnti di opinione, alla loro comune educazione, sono capaci di adempiere a questa missione speciale»¹⁰.

Centrale per Mannheim è la dimensione culturale. L'istruzione, la passione per la ricerca e la sperimentazione diventano un volano per l'immaginazione, rendono più aperti a nuove e differenti prospettive e meno timorosi di fronte al cambiamento. Allo stesso modo esse permettono di relativizzare il proprio background culturale e le proprie radici sociali di provenienza.

La cultura e l'arte attraverso gli intellettuali possono assumere un ruolo strategico nella società se riusciranno a riscattarsi dal conformismo e dall'omologazione. L'autore paragona il ruolo del gruppo intellettuale a quello dei movimenti femministi o giovanili del suo tempo: «uno strato sociale non deve necessariamente diventare un partito o un gruppo di pressione per acquisire consapevolezza dei propri fini e conseguirli. Le donne e i giovani hanno raggiunto la loro posizione nella so-



GLI INTELLETTUALI VIVONO GLI STESSI
«FERMENTI DI CUI È PERMEATA LA SOCIETÀ»,
MA LI FILTRANO CON LA LORO FORMAZIONE E
CULTURA RIUSCENDO AD ESSERE
«RELATIVAMENTE INDIPENDENTI», PERCHÉ
ESSI SONO «INSERITI NEI CONTESTI, ANCHE
IDEOLOGICI, IN CUI LAVORANO E DA CUI NON
POSSONO PRESCINDERE MA NELLO STESSO
TEMPO HANNO VIVA ESIGENZA DI ESSERE
LIBERI DI ESERCITARE IL PENSIERO CREATIVO»

ANDREA CASAVECCHIA

Sociologo, lavora presso l'Ufficio studi delle Acli nazionali. Dottore di ricerca in Servizio Sociale (Università di Roma 3) ed in Scienze sociali (Pontificia Università Gregoriana). È docente presso l'Università di Roma 3 con il laboratorio «Abitare il dialogo: culture e religioni nel Mediterraneo», e cultore della materia di Sociologia dei processi culturali e Sociologia della religione. Da anni collabora con l'Agenzia Sir.

andrea.casavecchia@gmail.com



cietà piazzando le loro rivendicazioni individualmente, in piccoli gruppi, ed in qualsiasi situazione si trovassero. Un gruppo come l'*intelligentsia* abdica solamente quando rinuncia alla sua autocoscienza e alla sua capacità di agire nel mondo che gli è proprio. Essa non può dare vita ad una propria ideologia. Deve rimanere critica verso se stessa come verso gli altri gruppi. Dopo tutto, comunque, il processo intellettuale è in tutte le sue fasi il prodotto di situazioni concrete, ed il prodotto è sempre qualcosa di più della situazione»¹¹. Per realizzare una conoscenza aperta, basilare per il cambiamento sociale, l'autore ungherese pone in risalto la funzione dell'*intel-*



RISCOVERIRE OGGI LE VIRTÙ

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

EDUCARE ALLA TEMPERANZA IN TEMPO DI CRISI

Oggi la parola «temperanza» è estranea al vocabolario quotidiano. Non la usa quasi più nessuno, neanche nella pastorale o nella catechesi. È un termine fuori moda e sicuramente controcorrente, perfino fastidioso. La ragione sta forse nel fatto che esso allude ad una forma di riduzione e di controllo, cioè ad un'etica del limite. Questo principio di responsabilità e di equilibrio, in una società abituata all'edonismo, appare un criterio scomodo e da respingere. Ciò vale non solo per il liberismo consumista ma anche per quella cultura del piacere più legata al sesso, al cibo e alle mode del momento. La temperanza è inoltre strettamente legata al «dominio di sé», all'autocontrollo, alla padronanza dei desideri, e al senso della misura. I verbi che esprimono questa virtù sono: moderare, limitare, misurare, ridurre, decrescere, frenare...

LA VIRTÙ PIÙ APPROPRIATA NELL'ATTUALE CRISI DI SISTEMA

Possiamo affermare che delle quattro virtù cardinali, la temperanza appare certamente la più indicata e calzante alla gravità della crisi di sistema che stiamo vivendo da alcuni anni. Forse la crisi più profonda e depressiva che l'Italia, ma non solo, abbia vissuto dalla fine della guerra. Si calcola che siano notevolmente aumentate le famiglie che si sono impoverite nell'ultimo periodo. Ancora più preoccupante appare poi la dimensione politica della crisi, poiché i partiti non sembrano essere in grado di auto-riformarsi né di riformare il paese.

A intervenire con fermezza sulla presente crisi italiana, denunciandone soprattutto lo spessore morale e spirituale, sono stati i Vescovi, che per bocca del loro Presidente, card. Angelo Bagnasco, hanno denunciato il «disastro antropologico», hanno richiamato la necessità di «bonificare l'aria» e hanno visto nel precariato del lavoro (soprattutto giovanile) una «malattia dell'anima».

LA VISIONE TRADIZIONALE DELLA TEMPERANZA COME CAPACITÀ DI MODERARE LE PASSIONI

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 1809, si afferma che «La virtù della temperanza è la virtù morale che modera l'attrazione dei piaceri». E i piaceri possono essere molti, svariati e prepotenti. Essi riguardano sia i sensi del corpo, sia il voler conoscere tutto,

la pretesa del comandare sempre, e quanto, insomma, può coinvolgere i vizi capitali. Ora, se i piaceri vengono ricercati con prepotenza come se fossero istinti irresistibili, non solo non appagano compiutamente, ma rischiano di farci soccombere. È appunto la virtù della temperanza che ci «assicura il dominio della volontà sugli istinti». Per questo Tommaso d'Aquino, nel definire la temperanza, dice che essa è una virtù relativa alla passione in quanto spinge (*impellit*) a qualcosa di contrario alla ragione. In questi casi è necessario che la passione sia dominata. In verità, nell'*Etica nicomachea* Aristotele dice che la temperanza e l'intemperanza vertono intorno alle cose che costituiscono il dominio dell'incontinenza - vale a dire il cibo, il sesso e tutto ciò che ha a che fare con gli aspetti più immediati e universalmente distribuiti della nostra potenza. Ma se la temperanza è la virtù del nostro divenire armonici, se essa coincide con la capacità di modulare le nostre passioni, essa può essere assunta con un valore più esteso. Lo dice magnificamente lo stesso San Tommaso. Per questo la temperanza è una virtù indispensabile per fronteggiare le necessità della vita presente, per potersi concedere perfino l'eccesso, senza però cedervi. La temperanza ha dunque poco a che fare con l'inibizione; al contrario è forza, è la misura che modula il canto e che, quando c'è, rende armonica la vita, non la soffoca. Ne *La temperanza* il tomista Joseph Pieper tratta della virtù che permette di tenere a freno l'incontinenza e ogni altro desiderio disordinato dei piaceri sensibili. L'essere umano, infatti, essendo dotato di istinti, quello dell'autoconservazione, del nutrimento, della sessualità, rischia di travalicare il legittimo soddisfacimento di tali esigenze, rinchiudendosi in un sempre più esasperato sfruttamento dei beni di cui ha comunque bisogno. Così Pieper può affermare in modo chiaro che «temperanza significa: attuazione dell'ordine, dell'equilibrio nell'interno dell'uomo [...]». L'elemento distintivo della temperanza (nei confronti delle altre virtù cardinali) è il suo esclusivo rapporto all'operante stesso. La prudenza guarda alla realtà concreta di tutti gli esseri, la giustizia regola i rapporti con gli altri, con la forza l'uomo, dimentico di se stesso, sacrifica beni e vita. La temperanza invece è ordinata all'uomo stesso».

Nel suo volume sul ritorno alle virtù il Cardinale Gianfranco Ravasi afferma che la temperanza ha per oggetto le pulsioni (nel linguaggio tomistico e tradizionale le

passiones) della corporeità ed in particolare quel dinamismo psico-sensoriale che regola la nutrizione e la generazione. Se si vuole adottare un angolo di visuale più generale, la temperanza s'insedia in quell'ambito di meccanismi psico-fisici che reggono la conservazione dell'individuo e della specie e che erano classificati nel linguaggio «scolastico» sotto il termine di *appetitus concupiscibilis*. La virtù della temperanza, nella sua funzione più profonda, è quella di essere il nodo d'oro



che tiene insieme sesso-eros-amore, impedendo che la trilogia s'infranga, lasciando spazio ad una incontrollata e brutta sessualità oppure, al contrario, a una eterea e puritana spiritualità disincarnata.

UNA VIRTÙ LAICA E SOCIALE CHE CONTRASTA L'IDEOLOGIA DEL MERCATO

L'economista Luigino Bruni, nel suo volume *Le nuove virtù del mercato nell'uso dei beni comuni* (Città Nuova, Roma 2012) scrive: «nella visione aristotelica che è alla radice della tradizione dell'etica delle virtù, quella che ritroviamo soprattutto nella prima parte dell'*Etica nicomachea*, la virtù rimanda al concetto di natura, e a quello di *telos* (fine): la virtù consiste nell'azione secondo natura, la vera realtà della cosa, e quindi porta iscritta in sé la sua finalità, il suo *telos*. Per Aristotele le virtù

sono molte, poiché ogni ambito ha le sue virtù, poiché sono legate allo scopo (*telos*) di ogni particolare dominio dell'esistenza».

Ma Bruni aggiunge anche che nel contesto attuale l'etica delle virtù ha subito nuove declinazioni. Nell'etica delle virtù contemporanea è ogni data comunità (di scienziati, di artisti, di giocatori di golf, religiosa, politica...) che definisce quali comportamenti possono essere chiamati virtuosi e che quindi conducono alla fioritura umana.



SE SI VUOLE ADOTTARE UN
ANGOLO DI VISUALE PIÙ
GENERALE, LA TEMPERANZA
S'INSEDE IN QUELL'AMBITO DI
MECCANISMI PSICO-FISICI CHE
REGGONO LA CONSERVAZIONE
DELL'INDIVIDUO E DELLA SPECIE
E CHE ERANO CLASSIFICATI NEL
LINGUAGGIO «SCOLASTICO»
SOTTO IL TERMINE DI
«APPETITUS CONCUPISCIBILIS»

A noi sembra che in economia la temperanza significhi vivere con stile sobrio, come il rispetto dell'ambiente e della giustizia sociale. Questa scelta presuppone un cittadino che abbia maturato un profondo senso civico, una sensibilità ecologica e una coscienza politica in grado di coniugare le ragioni dell'economia civile e

della *global governance*. Tale cittadino è consapevole che per far crescere nel mondo la democrazia economica occorrono strumenti concreti di *global governance* e nuovi comportamenti economici. Ci limitiamo a suggerire alcuni esempi:

■ Un'Autorità pubblica a competenza universale (come propone il Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*) sui problemi dell'economia che vada oltre la Banca Mondiale, il Fmi, il Wto, la Bce, ecc. Soltanto in questo modo si può sperare di governare la globalizzazione e di combattere la finanziarizzazione dell'economia.

■ Tobin Tax (sostenuta anche dal governo Monti e dal Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*).

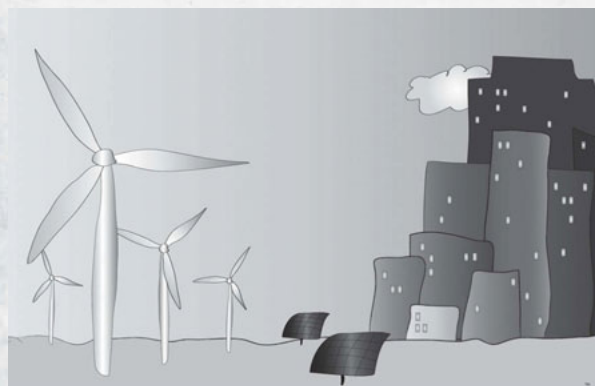
■ Servizio civile volontario (nazionale, europeo, internazionale); sia come giustizia sociale e servizio ai poveri, sia come tutela dell'ambiente e salvaguardia del creato.

■ Comportamenti economici alternativi come il Consumo critico, i Gas (Gruppi di acquisto solidali), il Commercio equo e solidale, la Finanza etica (Banca Prossima, Banca Etica), la *green economy*, i beni comuni, ecc.

LA TEMPERANZA OGGI TRA ETICA DEL LIMITE E DECRESCITA FELICE

Abbiamo visto come in passato la temperanza abbia avuto soprattutto il significato di arginare il flusso degli istinti e delle passioni, attraverso la ragione e l'autocontrollo. Si trattava di combattere sul piano individuale l'incontinenza e la concupiscenza che si manifestavano soprattutto nei due campi della nutrizione (il cibo, la gola) e della generazione (il sesso, l'eros, l'amore). Nella modernità questa sensibilità ha subito un profondo mutamento a causa del desiderio di libertà e di autodeterminazione, da una parte, e della consapevolezza dei limiti dello sviluppo per ragioni ecologiche, dall'altra. Ciò ha favorito la diffusione dell'etica del limite e della sobrietà come stile di vita, ma nelle sue forme più radicali ha dato vita alla critica dell'ideologia del progresso anche come presunto «sviluppo sostenibile». Ne è scaturita la proposta - che fa molto discutere - della «decrescita felice» e quella, certamente diversa ma non distante, dei «beni comuni». Partendo dunque dalla temperanza si può fare un'interessante esperienza di attualizzazione nel tentativo di risignificare una parola sepolta e indivi-

duando quei sentieri che la recuperano da una memoria perduta e la collegano al dibattito contemporaneo. Tra gli autori della decrescita felice si distingue Serge Latouche, il quale sostiene che è necessario uscire dall'attuale modello di sviluppo occidentale perché non più sostenibile. Si tratta di operare una vera decolonizzazione dell'immaginario con effetti concreti nella vita quotidiana. Quando si parla di decrescita non bisogna pensare né al sottosviluppo né alla miseria. Non è un tornare indietro,



ma un andare avanti nel rispetto delle condizioni reali a livello sociale, economico e ambientale.

Scrivendo Latouche: «L'assenza di crescita può essere anche non essere intesa negativamente: ciò si realizzerebbe se la società superasse il mito della crescita economica e del Pil come scopo primario, sostituendoli con l'obiettivo semplice di vivere meglio lavorando e consumando di meno. Di recente, economisti arrivano a teorizzare che anche una decrescita possa essere intesa come crescita sostenibile. Effettivamente, se diamo un'occhiata ai messaggi propagandistici di questo tempo, non sentiamo altro che richiami alla sostenibilità, alla tutela dell'ambiente, ma il tutto in un sistema che comunque mira a conservare sostanzialmente gli schemi economici in corso (elevati profitti, elevati consumi, tanto lavoro, poco salario). Occorre pensare che l'economia non segue le leggi della meccanica. All'interno della biosfera, in cui il principio termodinamico dell'entropia ci mostra come le trasformazioni dell'energia non sono totalmente reversibili, si va verso un depauperamento inesorabile delle risorse a nostra disposizione. La società dei consumi

che ci circonda rende la vita delle persone una continua trasformazione tra stipendio e merci, passando dalla fabbrica all'ipermercato, e viceversa, e si regge su tre fondamenti: la pubblicità, che crea la dipendenza da consumo, il credito, che ne fornisce i mezzi, l'obsolescenza programmata delle merci, che ne rinnova la necessità. Siamo ormai tossicodipendenti della crescita».

LA RIVOLUZIONE DELLE «OTTO R»

Occorre una rivoluzione culturale, si tratta del progetto di un mondo diverso e si basa su otto R (due in più rispetto a quelle descritte nel libro *Come sopravvivere allo sviluppo*):

- **Rivalutare**, ossia prendere a fondamento altri valori rispetto a quelli oggi imperanti: altruismo su egoismo, collaborazione su competizione, tempo libero su ossessione del lavoro, vita sociale su consumo, locale su globale, il bello sull'efficiente. Soprattutto è necessario passare dalla fede nel dominio sulla natura alla ricerca dell'armonia con essa.
- **Riconcettualizzare**, cioè giudicare alla luce dei nuovi valori i concetti che la cultura del consumo ci impone, come quelli di ricchezza e povertà, rarità e abbondanza.
- **Ristrutturare**, ossia modificare la struttura economica capitalista e il suo apparato produttivo in base alle esigenze della decrescita.
- **Ridistribuire**, ripartire in modo più equo le risorse, e, quindi, il consumo, tra Nord e Sud, tra classi sociali, generazioni, individui.
- **Rilocalizzare**, produrre localmente tutto ciò che è possibile realizzare su scala locale per bisogni locali. Le idee devono circolare liberamente, ma bisogna evitare al massimo i movimenti di merci e capitali.
- **Ridurre**: limitare il sovraconsumo e il relativo spreco, ma anche la dipendenza da lavoro, ritrovare il tempo per fare il proprio dovere di cittadini, il piacere della produzione propria (artigianale, artistica, agricola), le sensazioni che danno il gioco, la meditazione, la conversazione, il tempo libero, in una parola.
- **Riutilizzare e Riciclare**, ossia limitare il consumo superfluo, combattere l'obsolescenza programmata dei prodotti, ridurre al minimo e riciclare i rifiuti.

ligentsia, che dovrebbe riuscire ad interpretare e chiarificare condizionamenti e limiti per favorire nuove aperture e possibilità. Gli intellettuali vivono gli stessi «fermenti di cui è permeata la società»¹², ma li filtrano con la loro formazione e cultura riuscendo ad essere «relativamente indipendenti», perché essi sono «inseriti nei contesti, anche ideologici, in cui lavorano e da cui non possono prescindere ma nello stesso tempo hanno viva esigenza di essere liberi di esercitare il pensiero creativo»¹³. Gli artisti, anche nella storia più recente, hanno svolto un ruolo importante per segnalare i punti critici della società. Basta pensare alle opere di Pasolini, che ha descritto i disagi della vita nelle periferie urbane. In *Una vita violenta*, per citare un esempio, racconta la conversione laica di «un ragazzo di vita» che smette di vagabondare senza meta e finisce per sacrificarla per gli altri dopo aver aderito ad un ideale politico.

In campo musicale è sufficiente ricordare il contributo di De André, che ha scritto e cantato di prostitute, di coppie di fatto, di emarginati, di ribelli, di poveri. Ne ha sottolineato la dura realtà con l'ironia di chi trova sempre il valore dell'uguaglianza nella dignità della persona umana.

Altri artisti hanno stimolato il cambiamento: Le Corbusier, che auspicava ogni costruzione «a misura d'uomo», dalla progettazione del ripiano alla pianificazione della città, come ha provato a realizzare con *Chandigarh*, la capitale del *Punjab* in India; e ancora un altro architetto attualissimo nel cercare un rapporto tra l'uomo e il creato, Antoni Gaudì, che ha legato il suo nome alla città di Barcellona, impegnandosi nella ricerca di una sintesi tra statica e dinamica dove l'opera dell'uomo deve cercare un rapporto con la natura che «va capita nel suo processo e non copiata».

AGIRE POLITICAMENTE

Potremmo identificare un'azione come politica quando essa è diretta ad un fine interessante per la *polis* e coinvolgente per gli altri, perché tale azione possa essere significativa nel nostro tempo sottolineiamo tre elementi che sembrano assimilarla ad un atto artistico inteso come creativo, libero, teso a comunicare qualcosa agli altri e al mondo.

Dentro questa logica di azione si potrebbe iniziare a vivere in modo alternativo rispetto al sistema di riferimento che abbiamo qualificato come capitalismo tecno-nichilista. Magatti propone una forma di agire depotenziato, ispirandosi al verbo deponente dei latini che si coniuga in forma passiva, ma ha significato attivo: «il soggetto è immerso nell'azione che compie, ne partecipa attivamente e passivamente»¹⁴.

Non si tratta di rinnegare tutto, spiega l'autore, ma di ripartire sfruttando le potenzialità del nuovo sistema e modificando il nostro immaginario. Il suggerimento iniziale di una strada aperta è di ricalibrare il nostro agire, ascoltando le *irruzioni del reale* dalle quali emergono domande: il senso della vita, la ricchezza dell'alterità, l'apertura al trascendente, in questo l'arte può essere un forte stimolo: l'esperienza del Cortile dei gentili avviata dal Pontificio Consiglio per la cultura può considerarsi un esempio di ricerca di dialogo per la circolazione di idee capaci di stimolare la società e spronare politiche che da essa scaturiscono.

La nuova forma d'azione proposta da Magatti «indica il modello di un soggetto libero, capace e responsabile ma al tempo stesso

NELL'ARTE SI PUÒ RECUPERARE IL SENSO DELLA
REALTÀ CHE TRASPARE NELLE OPERE E CHE CI PUÒ
RIAVVICINARE ALLA VITA CONCRETA?

BIBLIOGRAFIA

C. Cantà, *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, Franco Angeli, Milano 2006

M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009

M. Magatti, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012

K. Mannheim, *Saggi di sociologia della cultura*, Armando Editore, Roma 1998

I. Ramonet (e altri), *Il Pensiero Unico e i nuovi padroni del mondo*, Ed. Strategia della lumaca, Roma 1996

I. Ramonet, *La tirannia della comunicazione*, Asterios, Trieste 1999

P. Sequeri, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011





consapevole di non poter pretendere di controllare o di "fare e costruire" il mondo, gli altri e nemmeno se stesso»¹⁵. L'agire depotenziato «è appassionato coinvolto e profondamente incarnato» consapevole che «la libertà di agire ricerca i suoi spazi in relazione alla libertà di altri e alle condizioni nelle quali essa si dà»¹⁶.

L'azione deponente segue tre assi: fiducia, responsabilità, generatività. Si aprono così le tracce per un nuovo immaginario. La prima segnala il passaggio *dal desiderio alla nuda fede*. Se il CTN ha messo in scacco i valori e i sistemi di credenza delle religioni, l'insostenibile leggerezza dell'essere tende a far prevalere l'attivismo insensato o la depressione radicale. Tuttavia la fede ha un vantaggio rispetto al «credere»: può nutrire il desiderio *affidandosi*, come insegnava Romano Guardini e rileva Magatti: «Il nulla può essere rivestito di significato in quanto è altro dal vuoto... è, insieme, modalità di apertura al mondo come impulso orientato non verso se stessi, ma verso ciò che è desiderabile nel e per il mondo». Nella nuda fede si agisce per una ricerca della trascendenza, che nutre il desiderio senza renderlo effimero, depotenziata dai valori dei sistemi di credenza».

La seconda traccia sposta il baricentro dall'autonomia nel movimento alla *libertà responsabile*: al soggetto de-istituzionalizzato è chiesto di garantire la sua autonomia attraverso il movimento. *Recuperare la responsabilità* come condizione della libertà permette all'Io di assumere le conseguenze della propria azione e lo aiuta a ricomporre narrativamente evento e senso.

L'ultima traccia per il nuovo immaginario attiene al *generare*. Il CTN amplia lo spettro delle azioni e moltiplica il ventaglio degli scopi. La sfida per l'autore è quella di «ripensare la libertà comunque aperta e creativa, ma capace di mantenere

legami di continuità e di senso». Si propone un'azione generante. Scrive l'autore: «generare riconosce e valorizza la volontà creatrice del soggetto a cui chiede, però, la disponibilità ad essere attraversato e ad accompagnare un processo che non solo non è mai pienamente sotto il proprio controllo, ma che gli è anche antecedente e successivo»¹⁷.

Non è sufficiente quindi un'arte che voli alto e rimanga in circoli culturali, ma incapace di raggiungere le persone comuni. Per uscire dall'*empasse* in cui sono caduti la società occidentale, la nostra capacità di vivere da adulti, il nostro interesse di agire politicamente, l'arte ha bisogno di trovare vie di comunicazione accessibili a tutti come di trasmettere l'intuizione della bellezza, l'inquietudine della domanda e l'indignazione dell'ingiustizia.

¹ M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 105.

² Ibid., p. 106.

³ I. Ramonet (e altri), *Il Pensiero Unico e i nuovi padroni del mondo*, Ed. Strategia della lumaca, Roma 1996.

⁴ Ibid.

⁵ P. Sequeri, *Contro gli idoli post moderni*, Lindau, Torino 2011.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid.

⁸ M. Magatti, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁹ P. Sequeri, op.cit.

¹⁰ C. Cantà, *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, Franco Angeli, Milano 2006.

¹¹ K. Mannheim, *Saggi di sociologia della cultura*, Armando Editore, Roma 1998, pp. 173-174.

¹² Ibid., p. 30.

¹³ C. Cantà, op. cit., p. 39.

¹⁴ M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, op. cit.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Ibid., p. 396.

PER UN IMPEGNO NELLA POLITICA E NEL SOCIALE

PER OSSERVARE IN CONCRETO COM'È POSSIBILE INTERCETTARE LA RELAZIONE TRA ARTE E POLITICA PROPONGO DUE INTERVISTE AD ARTISTI CHE VIVONO IL LORO IMPEGNO CIVILE CON LA MUSICA, PUR SEGUENDO PROSPETTIVE DIVERSE. (A.C.)

LA POLITICA
E' UN'ARTE



NATO NEL '72 A ROMA, FREQUENTA IL FOLKSTUDIO DAL '94 FINO ALLA CHIUSURA DEL LOCALE ROMANO CURANDO ANCHE, NEL BIENNIO 95-97, LO SPAZIO DOMENICALE CHIAMATO FOLKSTUDIO GIOVANI. HA VINTO LA IV EDIZIONE DEL PREMIO «SCRIVENDO CANZONI» ED È STATO FINALISTA DEI PREMI «ENZIMI», «DIACETUM FESTIVAL», «LIVE MUSIC FESTIVAL», «MARTELIVE» ED HA VINTO IL 2° PREMIO AL FESTIVAL «BOTTEGHE D'AUTORE 2007». NEL 2010 HA VINTO LA RASSEGNA KEATON UNPLUGGED. NEL 2005 HA REALIZZATO IL SUO PRIMO DISCO «IL MIO PAESE». NEL 2009 ESCE NEI NEGOZI IL SUO SECONDO ALBUM, DAL TITOLO «CUORE DI FERRO». NEL 2012 ESCE IL SUO TERZO ALBUM, «NOVEMBRE». ORGANIZZA OGNI ANNO A ROMA L'ORMAI TRADIZIONALE «TRIBUTTO A FABRIZIO DE ANDRÉ», GIUNTO ALLA NONA EDIZIONE, CHE COINVOLGE DECINE DI GRUPPI E CANTAUTORI.

MASSIMILIANO D'AMBROSIO CANTAUTORE

Nelle tue canzoni spesso affronti temi sociali: immigrazione, uguaglianza, legalità... la musica può essere ancora veicolo di «denuncia sociale»?

Ne sono certo. Quando ho cominciato a scrivere canzoni, qualche anno fa, avevo come punto di riferimento i grandi cantautori italiani ed ero convinto, come lo sono tutt'ora, che molti di loro avessero contribuito alla crescita civile di questo paese. Per questo penso sia importante continuare a raccontare un certo tipo di storie attraverso le canzoni. Non è una cosa che continuano a fare in molti ma l'idea di recuperare la «canzone di denuncia» mi piace molto, mi fa sentire, forse ingenuamente, utile. È come se mi mettessi sulle spalle dei giganti che prima di me lo hanno fatto. È anche un modo di rendere loro omaggio. Per me poi è naturale confrontarmi con quello che avviene nel mondo e quando una cosa m'indigna prima o poi scrivo qualcosa al riguardo, quindi c'è anche una componente personale, psicologica, per cui per capire un evento, per me è necessario filtrarlo attraverso una canzone.

Organizzi da anni «Tributo a De André», il cantautore che più di altri ha prestato attenzione agli ultimi. Si può leggere il domani a partire dalla marginalità?

De André era credibile quando cantava di quel tipo di umanità perché si sentiva uno di loro. Credo si possa giudicare il livello di una società da come

tratta gli ultimi, gli sconfitti. È una delle tante cose che ho capito ascoltando De André ed il motivo per cui, insieme ad altri artisti, gli dedico ogni anno un tributo a Roma, è perché i nostri cuori e le nostre teste hanno sempre fame delle sue parole.

Ne «Il mio Paese» racconti a modo tuo l'Italia. Il messaggio di un artista è ancora capace di trasmettere al pubblico la voglia di cambiare?

Credo che esista e esisterà sempre una parte di pubblico che vuole ascoltare qualcosa di «diverso», è quella parte più curiosa e forse più sensibile di altri e che, proprio per questo, è pronta ad un cambiamento. È vero che i tempi sono cambiati rispetto agli anni Settanta, quando i cantautori venivano considerati, sbagliando, oracoli, ma poi siamo andati nella direzione opposta per cui chi si occupa di canzoni dovrebbe solo pensare, secondo chi produce i dischi, a far divertire la gente. Questo non l'ho mai accettato ed ho la presunzione di credere che il mio lavoro possa sì far divertire ma anche indignare ed emozionare chi lo ascolta grazie alla forza delle parole e delle storie che racconto.

Nella canzone «Il poeta» canti: «È come una cometa che annuncia un mondo nuovo, è assolutamente inutile, è un fallito è il servo di un partito, è fatto d'aria e porta nella penna, la rabbia proletaria». Gli artisti che sono in grado di cogliere intuizioni e prospettive nuove, pensi abbiano la forza di ispirare azioni politiche concrete in grado di costruire il futuro, oppure diventano «servi di partito»?

Ho sempre ammirato gli artisti impegnati a disegnare una loro idea di mondo e non sopporto quando una forza politica cerca di appropriarsi degli artisti che amo e ho amato. Credo si farebbe loro un grande torto. I più grandi sono proprio quelli che non si sono fatti «usare» e che sono riusciti con il loro messaggio a cambiare il modo in cui le persone vedono le cose. A me è capitato e capita ancora oggi di trovarmi di fronte ad una verità, che avevo solo confusamente intuito, che mi viene svelata grazie ad una canzone. Ad esempio, quando da piccolo ho ascoltato per la prima volta le parole di De André «Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori», queste mi sono entrate in testa e non ne sono più uscite. Ha cambiato il mio modo di vedere le cose. Ha cambiato in concreto la mia vita. Quindi penso davvero che gli artisti possano ispirare azioni, anche politiche, concrete, perché è come se, grazie alle canzoni, le idee corressero più veloci.



SI È DIPLOMATO IN COMPOSIZIONE AL CONSERVATORIO «JACOPO TOMADINI» DI UDINE SOTTO LA GUIDA DEL M° RENATO MIANI. NEL 2009, SU COMMISSIONE DELLA RA' NANAH SYMPHONETTE, SCRIVE «EASTWEST ROMANCE», PER VIOLINO ED ORCHESTRA, ESEGUITO IN PRIMA ASSOLUTA DA FRANCESCO D'ORAZIO E DALLA RA' NANAH SYMPHONETTE, SOTTO LA DIREZIONE DEL M° OMER WELLBER, A GERUSALEMME, IN OCCASIONE DEL CONCERTO PER LA RICONCILIAZIONE IN OCCASIONE DEL VIAGGIO DI BENEDETTO XVI IN TERRA SANTA. È ATTIVO ANCHE NEL CAMPO DELLA CANZONE D'AUTORE. SUO È IL BRANO «CANZONE FRA LE GUERRE», PRESENTATO NEL 2007 A SANREMO DA ANTONELLA RUGGIERO, FINALISTA DEL PREMIO UNICEF E VINCITORE DEL PREMIO LUNZIA COME MIGLIOR BRANO DI SANREMO. INTENSA È ANCHE L'ATTIVITÀ DI DIVULGATORE. È IDEATORE, AUTORE E CONDUTTORE DI «SINFONICA» E «COSE DI MUSICA», PROGRAMMI TELEVISIVI (PER TV2000) FINALIZZATI A FAR CONOSCERE LA MUSICA CLASSICA AL GRANDE PUBBLICO.

CRISTIAN CARRARA MUSICISTA E COMPOSITORE

Sei impegnato nel mondo dell'associazionismo, fino a poco tempo fa hai ricoperto l'incarico di presidente provinciale delle Acli di Roma. Sei anche musicista e compositore. Quale contributo può dare l'arte all'impegno civile? Mi puoi indicare esempi concreti?

L'arte, e in special modo la musica, ha la capacità di avvicinare l'uomo alle domande di senso che riguardano la propria vita. Avvicinare le persone al mondo dell'arte, significa educarle all'attenzione per il bello, una delle dimensioni che più mancano nelle nostre società. L'arte, qualunque essa sia, ha il pregio di costringere la persona a fermarsi, a riflettere, a prendere spazi per sé. In una società come la nostra, che tende ad evitare le domande scomode, ovvero quelle fondative, l'arte, con la sua ricerca del bello, diventa una scuola di impegno civile. Ma l'arte, se promossa nelle zone degradate del nostro paese, può essere anche uno strumento di riscatto sociale. Insegnare a suonare uno strumento ad un bambino «povero», insieme agli altri bambini, è una grande occasione per fargli capire il senso della fatica e del rispetto delle regole, dell'ascoltare l'altro e dell'ascoltare se stesso, qualità indispensabili per chi fa esperienza in un'orchestra. Iniziano ad esserci anche da noi esperienze di questo genere, che dimostrano come l'arte sia qualcosa di concreto, che contribuisce alla coesione sociale delle nostre comunità.

LA MUSICA EDUCA, OVVIAMENTE, ALL'ASCOLTO. SOPRATTUTTO LA MUSICA CLASSICA. IN UNA SOCIETÀ CHE PRIVILEGIA L'IMMAGINE, ASCOLTARE DAL VIVO UN CONCERTO VUOL DIRE EDUCARSI AD UTILIZZARE ESCLUSIVAMENTE L'UDITO, PROBABILMENTE IL SENSO PIÙ DISEDUcato CHE ABBIAMO. MENTRE SIAMO EDUCATI A DISTINGUERE E RICONOSCERE I COLORI, SIAMO INCAPACI DI RICONOSCERE LA QUALITÀ TIMBRICA DEI SUONI CHE ASCOLTIAMO.



Arte e politica hanno sempre dialogato fra loro. Spesso si sono condizionate. Quanto contano le decisioni della politica nel promuovere attività artistiche? Quali sono gli ostacoli maggiori?

La politica ha sempre influito sull'arte. Un tempo perché il mecenate era colui che deteneva il potere politico ed influiva, in qualche modo, sui contenuti dell'opera che commissionava. Oggi perché ha in mano le poche risorse destinate alla promozione e alla produzione di opere d'arte. Per questo, le decisioni politiche, o spesso la mancanza di un piano legato alle politiche per l'arte e la cultura, sono importantissime. Gli ostacoli maggiori sono la mancanza di fondi, ma anche la mancanza di idee. Manca spesso l'idea di connettere le politiche culturali a quelle del turismo, o a quelle dell'economia. La produzione d'arte può, e deve, essere uno degli indicatori dello sviluppo economico del paese. Questo può essere fatto solo superando l'antica convinzione per cui la produzione di cultura non possa che produrre debiti, cui lo Stato deve far fronte.

Oggi il contenuto di un'opera d'arte può ancora essere capace di educare i cittadini al bene comune? Ci sono iniziative efficaci?

La musica educa, ovviamente, all'ascolto. Soprattutto la musica classica. In una società che privilegia l'immagine, ascoltare dal vivo un concerto vuol dire educarsi ad utilizzare esclusivamente l'udito, probabilmente il senso più diseducato che abbiamo. Mentre siamo educati a distinguere e riconoscere i colori, siamo incapaci di riconoscere la qualità timbrica dei suoni che ascoltiamo. Educare ad ascoltare la musica significa, non solo accedere ad un universo di bellezza, ma anche rivitalizzare la capacità di dar senso alle parole, a tutto quell'universo di suoni che ci circonda che, non solo sono significanti, ma che contribuiscono al nostro stare insieme.

In più la pratica di uno strumento musicale, unita a quella del suonare insieme, rappresenta una formidabile scuola di comunità, e quindi di bene comune. Un esempio su tutti, il Sistema delle Orchestra Infantili fondato in Venezuela dal compositore José Antonio Abreu, il quale, attraverso la creazione in ogni villaggio di un'orchestra di bimbi, ha strappato alla droga e alla disperazione centinaia di migliaia di ragazzi che, attraverso la musica, hanno imparato che cosa significa essere parte di una comunità.

Come pensi si possa educare i cittadini a riconoscere la bellezza insita in un'opera?

L'esperienza della bellezza è collegata strettamente all'educazione. Ciò che va insegnato però non è il significato di un'opera d'arte, ma la qualità dello sguardo con cui ci si avvicina ad essa. L'attenzione alla bellezza, la capacità del coglierla nelle pieghe delle cose, è un'attitudine fondamentale dell'uomo che viene sottovalutata. Educare a questo significa risvegliare la nostra parte più profonda, la parte spirituale di noi stessi, quella ancora capace di commuoversi di fronte a qualcosa di bello. Nei bambini questa attitudine, ovviamente, è innata. La scommessa sta nel coltivarla e nel non farla assopire.

Gli artisti sono in grado di cogliere intuizioni e prospettive nuove. Pensi abbiano la forza di ispirare azioni politiche concrete in grado di costruire il futuro?

Ultimamente molti artisti, più che ispirare la politica, sono stati ispirati dalla politica, se non addirittura, creati da essa. L'artista di per sé dovrebbe mantenere un ruolo terzo rispetto ad essa, anche se le connessioni tra i due mondi sono inevitabili. Credo che l'artista sia utile alla società nel momento in cui non si sente un privilegiato, o un prescelto. Nel momento in cui capisce di aver ricevuto un dono che deve trasferire e comunicare. Un dono che è simile, né più né meno, a quello di un artigiano che sa costruire un tavolo, o una sedia. Se l'artista facesse questo, con umiltà, senza atteggiarsi a primo della classe, avrebbe lanciato un grande messaggio alla politica.

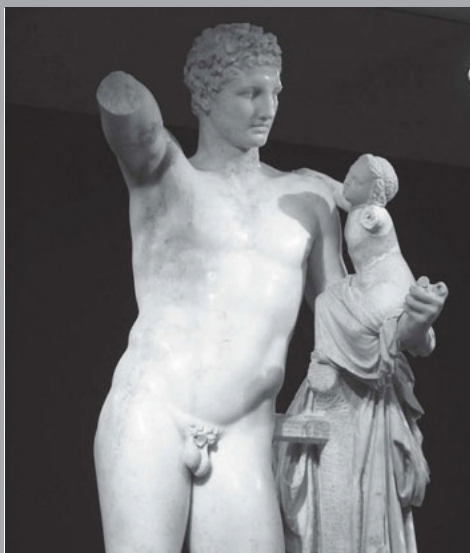
TRA DEI ED EROI



antonella fucecchi
afucecc@tin.it

Ermes e l'arte della trasformazione

Benché non sia collegato strettamente con le arti, il dio Ermes, detto Mercurio dai romani, appare dotato di una lunga serie di attribuzioni e caratteristiche congeniali anche all'artista che consentono di definire e cogliere aspetti importanti dell'estro creativo. Il dio infatti non è soltanto, significativamente, il messaggero degli dei, ma si occupa di molteplici attività umane e le patrocina con uno spiccato senso degli affari e dei traffici: infatti è il patrono del commercio, degli scambi, delle vie e dei viaggi, non disdegna gli inganni se funzionali all'affermazione della propria divinità. Questa componente si può rinvenire anche nella vita di personalità dotate di grande temperamento e creatività; benché si tramandi una visione sublimata ed ascetica dell'arte, piuttosto apollinea, gli artisti non vivono slanci assoluti, si sostanziano anche di aspetti opachi, non sempre cristallini sul piano etico. Ermes incarna queste dimensioni parzialmente rimosse: truffaldino e geniale, inventa strumenti musicali e poi li rivende proprio ad Apollo, il dio delle arti più volte ingannato dall'impertinente figlio di Maia. Ermes non esita a ricorrere alla bugia e non a caso rientrano nelle attività a lui intitolate il furto e il latrocinio. Nella sua accezione più spiritualizzata, Ermes è la divinità delle soglie, degli attraversamenti, abita il limite e sta al varco, è una figura liminale, in questo rappresenta una delle peculiarità della creazione artistica che si slancia verso l'oltre, il trascendente. Infatti ha anche il compito di accompagnatore delle anime dei morti al loro destino eterno e le guida nelle vie inesplorate dell'oltretomba, perciò viene designato con l'appellativo di psicopompo. Ermes conduce, come l'artista, alla scoperta di altre costruzioni di senso, attraverso percorsi iniziatici, veri e propri misteri, riservati ai soli adepti depositari di un sapere esclusivo; in questa accezione è inteso l'aggettivo ermetico applicato ad un modo di poetare criptico e astruso, ma anche, più prosaicamente, alla chiusura a tenuta stagna di vari tipi di tappi. Nel pantheon greco il dio è troppo affaccendato per essere un grande amatore, gli si attribuiscono perciò pochi figli, ma straordinariamente emblematici tra i quali spiccano Erma-



ERMES (STATUA DI PRASSITELE)

frodito, l'essere androgino, doppio e ambivalente e il dio satiro Pan, suonatore di flauto, dalle fattezze umane e caprine, dotato di potenti attributi maschili, sinonimo di una prorompente attività generativa.

Ermes abita una dimensione ambigua, come gli artisti, pone in comunicazioni realtà diverse, trasmette ordini divini agli uomini accedendo a soglie e mondi impenetrabili ai più. Dotato di petaso, il cappuccio magico, di calzari alati e di caduceo, il bastone al quale è attorcigliato un solo serpente, spesso confuso con l'analogo simbolo della medicina, Ermes fa la spola tra la terra e il cielo, sospeso e ubiquo. Etimologicamente connessa ad Ermes è anche l'ermeneutica, l'arte di interpretare i testi e di rivelarne i significati nascosti, le polisemie e le eccedenze di senso. Ermes è anche identificato come dio degli alchimisti: trasforma gli elementi in oro come un artista, rigenerandoli in accostamenti inediti, in sintesi nuove ed inattese, che si tratti di suoni, segni grafici, gesti o parole. Ermes rappresenta aspetti meno evidenti dell'opera d'arte: è un dio furtivo e scaltro, un ladro che non esita a vendere e frodare ed incarna l'opacità e il torbido che accompagna da sempre i grandi artisti i cui percorsi di vita, nel loro magma oscuro e misterioso, sono caratterizzati dal segno inconfondibile del dio.



il resto del mondo

agenda interculturale **Sonorità mondiali**

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Non è facile tracciare con le parole sentieri di mondialità. Per fortuna, almeno in musica, gli esempi non mancano. Fra i più illuminanti, Ravi Shankar, scomparso l'11 dicembre 2012, a 92 anni, a San Diego (California). Pioniere d'incontri con generi e strumenti apparentemente distanti dal suo sitar e dalla formazione alla musica classica indiana, insieme al percussionista Alla Rakha, ha saputo raccontare stili diversi quali il *dhrupad*, il *dhamar* e il *khyal* in paesi lontani dall'India e dialogando con strumentisti come Yehudi Menuhin, George Harrison, Philip Glass. Sia *Traveller*, della figlia Anoushka Shankar, sia il suo *The Living Room Sessions Part 1* sono stati nominati ai prestigiosi premi Grammy come Best World Music Album 2013. Se avete visto, e ascoltato, il film *Ghandi*, diretto da Richard Attenborough, avete ascoltato anche il raga Mohankauns (così chiamato per la somiglianza con il raga Malkauns), composto nel 1948, quando a Shankar fu chiesto di suonare, senza accompagnamento, un raga che interpretasse il lutto collettivo, trasmesso dalla All India Radio. Traendo ispirazione dal nome Gandhi, Shankar scelse tre note della scala *sargam* (Ga, la terza, Ni, la settima e Dha, la sesta). Shankar da anni viveva tra Chanakyapuri, per seguire a New Dehli il *Ravi Shankar Institute of Music and the Per-*

forming Arts e Encinitas (California). Proprio in California, al Terrace Theater di Long Beach, Shankar aveva tenuto il suo ultimo concerto, il 4 novembre 2012, insieme alla figlia Anoushka, che gli ha dedicato il libro *Bapi: Love of My Life*, nel 2002.

Meno conosciuti di Shankar, ma altrettanto pionieristici nel cercare sentieri sonori mondiali, se ne sono andati nel 2012 anche due sassofonisti di prima grandezza, Sean Bergin e John Tchicai. Quest'ultimo era nato (1936) a Copenhagen da madre danese e padre congolese. Dalla Danimarca aveva saputo trovare la sua strada accanto alle voci più ispirate e libere del jazz newyorkese dei primi anni '60, da Albert Ayler a John Coltrane. Da allora ha continuato ad essere un punto di riferimento in Danimarca, collaborando con artisti come il chitarrista e compositore Pierre Doerge e la *New Jungle Orchestra*, in California e nel resto d'Europa, in Francia, dove risiedeva, in Italia, dove collaborava regolarmente con il *Lunar Quartet*.

Il sax di Bergin non è stato meno libero: sudafricano, ha sempre suonato con chiunque, nonostante le proibizioni delle leggi razziali. A metà degli anni '70 era approdato ad Amsterdam, dove era uno spettacolo vederlo circolare in bicicletta fra i canali: corporatura imponente e, a tracolla, i vari sax e strumenti a fiato, immancabili nelle *jam session* della domenica pomeriggio al caffè Engelbewaarder. In Europa, Bergin ha collaborato con spiriti altrettanto avventurosi (e già partner di Tchicai) come il duo olandese Misha Mengelberg (piano) e Han Bennink (batteria) e i sudafricani Johnny Dyani, contrabassista, e Louis Moholo, batterista e direttore di *VivaLaBlack*, che a cavallo fra gli anni '80 e '90 ha inciso e portato in tour musiche memorabili, che imprimono uno spirito libertario all'intersezione fra jazz europeo e sudafricano. Ma anche i suoi progetti e i suoi sei album restano indimenticabili, sia che con il violoncellista Ernst Reijseger tragga spunto dagli spettacoli per bambini, sia quando raccoglie intorno a sé i musicisti più diversi per raccontare *Kids Mysteries* o i grandi compositori sudafricani, narrati in album come *Nansika*. Con pieno merito il mondo del jazz olandese lo ha adottato consegnandogli nel 2000 il massimo riconoscimento, il VPRO/Boy Edgar Prijs.



seconde generazioni

La realtà è molto più avanti di quanto vogliano farci credere

La realtà è più avanti di quanto pensiamo. Appena pochi anni fa ero sempre in terza o quarta fila, ascoltavo i relatori alle conferenze e annotavo i pensieri che più mi colpivano. Puntualmente ero tentata di porre una domanda a chi era intervenuto ma poi mi nascondevo per l'emozione. Quando ho conosciuto il mondo di Yalla qualcosa è cambiato, improvvisamente, da un giorno all'altro. Mi è stato svelato un lembo del mio futuro, quasi fosse una profezia. Allora ero incredula, oggi lo sono ancora, perché mi avevano avvisato che un giorno sarei stata io dall'altra parte del palco, con un pubblico davanti ad ascoltarmi. Oltre all'esperienza di scrittura nata con Yalla Italia, nella mia vita è cambiato qualcosa che mai avrei immaginato. Preferisco esprimermi con la penna che oralmente, ma qualcuno non ha esitato a incoraggiarmi e ho vinto i miei timori, anche se prima di avvicinare le labbra al microfono riemerge sempre il batticuore. Ho iniziato a raccontare la mia esperienza e ho capito l'importanza di prendere la parola in pubblico. La vivo come una grande responsabilità ed è una sfida che si presenta spesso, permettendoci, insieme, di varcare la soglia. Così come cerchiamo di farlo con il nostro portale, lavoriamo per trasmettere un messaggio di normalità e pluralità nelle realtà che ci chiamano.

Ricordo che alle prime conferenze venivano poste domande che riguardavano argomenti a noi ampiamente noti, intimamente vissuti e quotidianamente approfonditi. Le domande? «Perché porti il velo? È una tua libera scelta?»; «Pensi di essere integrata in Italia?»; «Ti senti italiana o siriana?»; «Hai vissuto crisi

Ho iniziato a raccontare la mia esperienza e ho capito l'importanza di prendere la parola in pubblico. La vivo come una grande responsabilità

d'identità?»; «Ti senti discriminata?». Domande legittime, anche se a volte, nel corso della mia esposizione, avevo suggerito le risposte. Effettivamente trovarsi una nuova italiana o un nuovo italiano come siamo noi di Yalla, non lascia indifferenti. Ma di fronte a queste domande i media sono rimasti indietro. Disquisiscono sull'integrabilità dei musulmani e scriviamo seconda generazione d'immigrati (riferendoci anche a ragazzi nati

e cresciuti in Italia), senza capire che non per questo le menti dei più si sono fermate. Anzi, fuori dalla nostra porta esistono un'infinità di anime interessate, curiose e appassionate che sono andate oltre. Pensavo di dire qualcosa di nuovo dichiarando di essere una cittadina europea di fede musulmana mentre il pubblico, che dà per scontato la nostra cittadinanza italiana, incalza con domande che vanno oltre le mie aspettative, a volte anche troppo impegnative perché richiedono più specializzazione di quanto ne abbia io. «Credete che a livello legislativo ci possano essere dei punti critici in rapporto al diritto islamico?»; «Come sarà la società di domani?»; «Che contributo di mediatori pensate di dare alla nostra realtà?»; «Quali sono le dinamiche nelle coppie miste?». Ascolto i quesiti, cerco supporto nei consigli del professor Branca, che è l'anima del nostro inserto e che non esita mai a mostrarci quanto creda in noi. Osservo i volti di chi è nell'aula, nascono anche intese di sguardi e penso che non siamo eroi. Non siamo neanche missionari. Vogliamo semplicemente cambiare le percezioni, discutere e far discutere per capire. Fino a qualche tempo fa concludevo le mie testimonianze affermando che andrei a dormire molto più serenamente sapendo di aver cambiato la percezione anche solo di una persona attraverso i nostri racconti. Ora guardo avanti con più fiducia che mai, perché al contrario di quanto vogliono farci credere, la realtà è molto più avanti di quanto pensiamo! ■■■



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracrito

Guardati dal mutante

Al rito, ogni domenica, David sente ripetere: «E il Signore creò l'uomo a sua immagine e somiglianza e decretò che dovesse avere un corpo, una testa, due braccia e due gambe; che ogni braccio dovesse avere due giunture e terminare in una mano; che ciascuna mano dovesse avere cinque dita; che ogni dito terminasse con un'unghia». Nel mondo in cui viviamo la Bibbia non è così dettagliata, ma nel romanzo *I trasfigurati* di John Wyndham, sì. La storia inizia con David che incontra una bimba sconosciuta e inizia a giocare. Quando però Sophie si fa male al piede stranamente non vuole togliersi la scarpa. «Ma così non ti puoi liberare» le dice David e alla fine la convince. Quando Sophie slaccia la scarpa lì per lì il bimbo neanche fa caso che nel piede ci sono 6 dita. Poi ripensa alla predica domenicale e al grande cartello nella sua casa: «Guardati dal mutante».

Siamo in una data imprecisata, ma centinaia d'anni dopo la catastrofe (atomica? batteriologica? ecologica?). Nel villaggio dove abita il piccolo David domina il fanatismo religioso che riconosce soprattutto nei mutanti i segni della persistente

collera divina. Cosa c'è fuori dalla zona dove vive David? Ed è una pericolosa mutazione che alcuni bimbi possano parlarsi a distanza, nella mente? La bravura dell'inglese John Wyndham è di mescolare molti mondi possibili. In quello di David non si accetta la minima devianza fisica o mentale. Invece tutta la storia dell'umanità si basa su differenze, variazioni, mescolanze. Il romanzo (del 1955, ma sembra scritto stamattina!) mostra una via d'uscita: dopo la catastrofe, l'umanità può rinascere come una farfalla dal bruco solo se capisce che le mutazioni sono positive, il disvelamento di potenzialità latenti per un nuovo inizio.

Si può dunque «Imparare dalle catastrofi», come suggerisce un saggio uscito poche settimane fa da *Altreconomia* con il sottotitolo «Guida galattica per sopravvivere al futuro». Come spiega la voce apposita «apocatastasi» è una catastrofe che reintegra, alla fine dei tempi, la creazione e la rigenera in nuove forme». Se dunque dalle parti della fine del mondo, come oggi lo conosciamo, troveremo un nuovo inizio qualcosa si salverà: a meno che non sia l'ultima illusione che «ci permette di continuare a sopravvivere, di tappar falle, di agitarci e di non deprimerci». In questo saggio di Stefano Caserini ed Enrico Euli le notizie buone sono poche. Ma se un cammino di liberazione (da guerre, violenze e un pianeta asfissiato) è ancora possibile, allora la traversata verso altri mondi dovrebbe «dare nuovi significati all'educazione, alla formazione, al gioco». C'è - alla voce «Futuri anteriori» - un apologo di Gunther Anders che immagina Noè sbeffeggiato da tutti ma «a sera un carpentiere bussò alla sua porta e gli disse: "Lascia che ti aiuti a costruire l'arca perché quello che hai detto diventi falso"».

Verso la fine de
«I trasfigurati»
possiamo leggere:
«Non avremo la
pretesa di spiegare
dogmaticamente
come Dio abbia
inteso l'universo. La
qualità essenziale
della vita è vivere:
la qualità
essenziale del
vivere è il
cambiamento; il
cambiamento è
evoluzione; noi
siamo parte di
essa».



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

di Luciano Amatucci



Il Presidente della Repubblica, nel messaggio di fine anno 2012, è tornato a sollecitare la concessione facilitata della cittadinanza italiana a favore degli stranieri nati e scolarizzati in Italia. Torna così alla ribalta il tema dell'inserimento dei migranti nella società nazionale, che è stato per lungo tempo oggetto di accesi dibattiti, che hanno investito le politiche generali sull'immigrazione e, in particolare, le politiche scolastiche nei confronti dei figli dei lavoratori migranti. Sembra opportuno riassumere i termini della questione, che richiede una definizione equilibrata e condivisa.

Immigrazione e cittadinanza

L'ingresso dei migranti

Nell'ambito dell'Unione europea, il principio della *libera circolazione* in ambito comunitario dei cittadini dei paesi membri sostituisce, a favore di questi, il concetto di *mobilità* (senza specifici limiti) a quello di *emigrazione* (sottoposta a determinate condizioni). Per quanto riguarda, invece, l'ingresso dei migranti extra-comunitari, la nostra legislazione è cauta, tenendo conto delle obiezioni di quanti temono i rischi di politiche troppo permissive.

Si può convenire sull'opportunità di subordinare gli ingressi all'effettiva disponibilità di posti di lavoro, evitando di dar spazio a disperati, privi di mezzi di sussistenza, alla ricerca di occasioni di lavoro anche illegali pur di assicurare la propria sopravvivenza, che possono giungere a percepire la società ospitante come nemica. Similmente, nel caso del naufragio di una nave, si possono acco-

gliere i naufraghi nella scialuppa di salvataggio disponibile soltanto nei limiti della sua capienza, per non andare a tutti a fondo.

I «modelli» di collocazione degli immigrati nella società ospitante e la politica italiana

Una volta stabiliti i criteri d'ingresso degli stranieri non comunitari, è necessario definire le modalità di accoglienza di coloro che entrano nel paese in base alle quote prestabilite. L'esempio di altri paesi mostra l'esistenza di vari «modelli» per l'inserimento dei migranti nelle società nazionali, con incidenza anche sui sistemi scolastici¹.

Tra gli estremi dell'*assimilazione* (omologazione alla cultura e alla lingua del paese ospitante) e della *separazione* (distinta considerazione di autoctoni e stranieri nella vita sociale, negli insediamenti abitativi e nel sistema scolastico), si è introdotta

Luciano Amatucci

Dirigente superiore presso il Ministero della pubblica istruzione, ha coordinato il Gruppo interdirezionale di lavoro che negli anni Novanta ha elaborato i primi documenti ufficiali sull'educazione interculturale.

Spazio CEM

ta, nell'Unione europea, una formula «bilanciata», usualmente definita *integrazione*, che ha con temperato, per la scolarizzazione dei figli dei lavoratori stranieri comunitari, l'inserimento nella lingua e nella cultura del paese ospitante con la tutela della propria lingua e cultura di origine, secondo un modello coerente con la vicinanza culturale tra i lavoratori dei diversi paesi europei in «mobilità» all'interno dell'Unione stessa². Alla luce di questa formula si può considerare la condizione dei nostri emigrati negli Stati Uniti, che hanno mantenuto i legami con le tradizioni nazionali, coltivate addirittura in associazioni a base regionale, e si sono ad un tempo inseriti nella vita del paese di accoglienza, fino a conseguire importanti cariche elettive nelle sue amministrazioni locali.

La formula dell'«integrazione», così «bilanciata» è poi stata diffusamente adottata come riferimento per le politiche d'inserimento degli extracomunitari, per i quali, in verità, risulterebbe riduttiva e inadeguata la mera «integrazione», se intesa, come talora avviene, quale sinonimo di «assimilazione», cioè di fagocitazione nella cultura del paese ospitante.

A questo punto si è addirittura invocato, per i rapporti tra autoctoni e immigrati, un modello di *integrazione-interazione*, in quanto la reciproca apertura, conseguente all'accoglienza bilanciata, assicura la fecondità dello «scambio» culturale, fermo restando il necessario rispetto da parte di tutti dei valori postulati come universali.

Nel nostro paese l'evoluzione normativa ha trovato, per gli aspetti scolastici, uno sbocco nell'art. 38 del Testo Unico 25.7.1998,



Gli immigrati e la «cittadinanza pluralista»

Il progetto di estensione della cittadinanza può essere ancorato al concetto di *cittadinanza pluralista*, che esprime la conciliabilità di più «appartenenze» in uno stesso individuo¹. La legge 30 ottobre 2008, n. 169, nell'introdurre nel nostro ordinamento scolastico l'insegnamento di *Cittadinanza e Costituzione*² ha aperto la strada al rilancio dell'*educazione interculturale*, intesa come educazione al pluralismo, anche con riferimento al concetto di *cittadinanza pluralista*³. In quest'ordine di idee, una circolare del Miur, Dipartimento per gli ordinamenti scolastici, del 27.10.2010, n.86, sul tema «Cittadinanza e Costituzione», ha individuato come fine dell'educazione alla cittadinanza la formazione di mentalità aperte ad una *visione multi-prospettica e plurale della realtà*. In conclusione, sembrano sussistere valide premesse per l'auspicabile perfezionamento, con la prossima legislatura, delle politiche nazionali nei confronti del fenomeno migratorio.

¹ L. Amatucci, *Società multiculturale e cittadinanza pluralista*, in «Educazione interculturale», 2010, n. 1.

² L. Corradini (a cura di), *Cittadinanza e Costituzione. Disciplina e trasversalità alla prova della sperimentazione nazionale. Una guida teorico-pratica per docenti*, Tecnodid, Napoli 2009.

³ L. Amatucci, *Educare alla cittadinanza nella società multiculturale. Gli sviluppi dell'interculturalità*, Anicia, Roma 2011.

Una volta
stabiliti
i criteri
d'ingresso
degli stranieri
non
comunitari,
è necessario
definire le
modalità di
accoglienza

n. 286, concernente la «disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero»: «La comunità scolastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra culture e della tolleranza: a tal fine promuove e fa-

vorisce iniziative volte all'accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni». Attualmente s'invoca il rafforzamento dell'*integrazione equilibrata* degli immigrati, intendendo per tale non solo il temperamento dell'inserimento nella lingua e nella cultura del paese ospitante con la tutela della lingua e cultura d'origine, ma anche e soprattutto la *facilitazione dell'acquisto della cittadinanza del paese di accoglienza* come compensazione della pretesa, che si rinnova nei confronti degli immigrati stessi, di riconoscere le regole e i modi di vita degli ospitanti. Si confida così di assicurare la presenza nel paese ospitante di cittadini e lavoratori fedeli, in grado di compensare la popolazione in decrescita a causa del calo delle nascite. Si tratta, in sostanza, di dare giusta rilevanza allo *ius soli*, cioè al diritto di acquisto della cittadinanza in base alla nascita in un determinato territorio. Al momento, invece, lo *ius sanguinis* cioè il diritto di acquisto della cittadinanza sulla base della discendenza da cittadini assume nel nostro ordinamento rilievo prevalente.

Sussistono, invero, perplessità sulla concessione automatica e incondizionata della cittadinanza ai figli di stranieri in base al solo requisito della nascita in Italia. Il discorso si sposta, allora, sulle condizioni da porre in materia e s'individua come essenziale, per lo straniero, la scolarizzazione avvenuta in Italia almeno a un primo livello.

¹ L. Amatucci, *L'intervento educativo in presenza di immigrati*, in «La scuola e l'uomo», 2007, n. 6; *L'integrazione equilibrata degli immigrati*, in «La nuova secondaria», 2013, n. 1.

² V. Direttiva Cee n. 486 del 1977.

Il museo della 'ndrangheta

Mimma Iannò Latorre

Chissà quanti soffermando lo sguardo sulle coste calabre, pur ammirandone la suggestiva bellezza, non potranno fare a meno di considerare che su questo lungo e aspro lembo di terra è nata e cresciuta, dominando ancora incontrastata, una delle associazioni criminali più potenti del mondo: la 'ndrangheta. La gente che vive qui, pur conoscendo da sempre *La mala pianta* (titolo del bel libro del magistrato Nicola Gratteri), spesso assuefatta dalla «normalità» di certi usi e costumi, non considera fino in fondo quale sia realmente la capacità distruttiva di questa multinazionale del crimine, che opera apparentemente indisturbata. Nei confronti di questa realtà criminale, il mondo della cultura si è sempre prodigato nell'opera di denuncia e di divulgazione attraverso l'arte, la musica, la letteratura, per far conoscere le cause e le conseguenze delle azioni violente delle 'ndrine. Per diffondere la cultura della legalità, da molti anni anche le scuole di Reggio e delle altre province della regione hanno realizzato progetti per sensibilizzare i giovani calabresi ai valori della democrazia, al rispetto della Costituzione, alla cittadinanza attiva attraverso lo studio della storia, per scoprire le proprie origini e iniziare un processo educativo. I risultati di questi progetti sono difficilmente verificabili a tavolino.



Solo l'osservazione dei cambiamenti degli stili di vita e dei comportamenti assunti dai ragazzi e dalle ragazze indurranno i docenti a perseguire questi obiettivi educativi.

Il Museo della 'ndrangheta di Reggio

In questa progettualità s'inserisce il Museo della 'ndrangheta di Reggio, una bella realtà in mezzo al totale degrado che corrode il territorio reggino. Colpisce lo sguardo di chi arriva davanti a questo bene immobile confiscato la vista di un imponente edificio situato proprio di fronte e che rappresenta l'ennesimo monumento allo spreco dei soldi pubblici. È definita dalla cittadinanza «la scuola migliore di Reggio»: completa di arredi e attrezzature, realizzata da anni e mai utilizzata. Gli «esperti» si sono accorti che era stata costruita su terreno argilloso, un pericolo per i ragazzi che

avrebbero dovuto frequentare quell'edificio. La struttura che ospita il Museo, invece, consegnata all'Associazione Antigone, è una villa-bunker che doveva avere nella mente di chi la fece costruire ben altra finalità. Oggi, è un Museo ed è utilizzato come centro di documentazione e punto di riferimento per le scuole, ma anche se non può essere definito come un museo tradizionale con reperti e oggetti, svolge il ruolo di centro operativo anti-'ndrangheta. Si può dire che proprio questa sia la scuola migliore di Reggio Calabria! Il centro è stato inaugurato il 1° dicembre 2009 e da quella data nella villa (confiscata ad un boss locale secondo la legge 109/96 e ristrutturata dal Comune di Reggio) si sono succedute attività rivolte alle scuole e alla cittadinanza.

«Un'operazione culturale senza precedenti»

Chi visita questa villa, circondata da un giardino protetto dai rami degli ulivi, legge sul depliant illustrativo, distribuito da una giovane collaboratrice, che il Museo della 'ndrangheta è «un'operazione culturale senza precedenti che si occupa di ricerca, analisi, attività e programmazione sul territorio con il fine di realizzare una conoscenza oggettiva della mentalità diffusa su cui l'elemento criminalità organizzata attecchisce. L'obiettivo è fare i conti in modo razionale e cosciente e intervenire sulla trasmissione di valori che informa le nuove generazioni, agendo sui processi di inculturazione diretta e indiretta». Il Museo ha un progetto ambizioso da realizzare, condurre uno studio sul territorio attraverso la memoria ereditata e condivisa. Esaminare le immagini e le rappresentazioni che la gente

Il Museo ha
un progetto
ambizioso
da realizzare,
condurre
uno studio
sul territorio
attraverso
la memoria
ereditata
e condivisa

ha della Calabria associandola naturalmente alla 'ndrangheta secondo un atavico pregiudizio razzista; decostruire questo stereotipo della connivenza o partecipazione al comportamento mafioso, è lo scopo educativo fondamentale. Un Museo, quindi, come archivio della memoria, in grado di offrire un'alternativa all'omertoso silenzio che protegge l'azione di ogni mafia. Nominarla è già sconfiggerla. Coloro che lottano ogni giorno contro questo fenomeno, la polizia, i prefetti, i magistrati, sostengono che fino a quando non si cambierà la mentalità della gente attraverso un mutamento culturale, le radici della *mala pianta* affonderanno sempre di più nel terreno. Far conoscere la cultura dell'illegalità alla stragrande parte della popolazione, in modo critico, analizzando il problema 'ndrangheta con parole giuste, soprattutto quando ci si rivolge ai bambini e alle bambine, far capire ad ognuno di loro che cosa realmente impedisce il progresso economico della Regione Calabria, ecco cosa si propone veramente il Museo della 'ndrangheta. ■■■

Chi lotta
ogni giorno
contro
questo
fenomeno,
la polizia
i prefetti,
i magistrati
sostengono
che fino
a quando
non si
cambierà
la mentalità
della gente

(Ndr.)
MUSEO DELLA 'NDRANGHETA
Il primo passo è nominarla.



MUSEO DELLA 'NDRANGHETA anti-mafia sociale e resistenza civile



LABORATORI DI SCRITTURA, MUSICA, FOTOGRAFIA

Sono già trascorsi tre anni dall'apertura al pubblico e le attività del Museo della 'ndrangheta si sono moltiplicate sia sul territorio nazionale sia all'estero, numerose le presentazioni dei libri e video, di conferenze, mostre e incontri con gli studenti provenienti da ogni parte d'Italia. Tante poi, sono le attività musicali e teatrali attraverso i laboratori interattivi che stringono relazioni significative con la cittadinanza. Nel museo sono esposte centinaia di immagini sulla storia della provincia di Reggio interessata direttamente dalla criminalità, sulle azioni di polizia in Aspromonte, in particolare nei dintorni del Santuario di Polsi, luogo simbolo di summit storici dei 'ndranghiti delle cosche reggine. Interessante il laboratorio di registrazione musicale dove si cerca di decostruire la musica delle canzoni della *mala* che diffondono in modo subliminale i contenuti e i «valori» delle famiglie dell'onorata società. Non meno importanti sono i laboratori di scrittura e di narrazione delle storie delle vittime e dei soprusi della 'ndrangheta rielaborate in questi anni dagli studenti e dalle studentesse di Reggio e provincia. Da ricordare le mostre fotografiche sull'Altra Calabria, a cura di Claudio La Camera e l'ultima intitolata *Munnizza*, realizzata con «La casa della memoria Felicia e Peppino Impastato» di Cinisi con la quale il Museo è gemellato. Il corteo è realizzato da Licio Esposito e Marta Dal Prato. Questo interessante lavoro viene proposto a tutte le scolaresche in visita.

Sostenere il Museo, farlo conoscere al grande pubblico, far circolare in tutte le scuole d'Italia l'informazione che al sud non c'è solo la malavita organizzata, ma che vive e si sviluppa un'altra possibilità di rinascita capace di sconfiggere i pregiudizi, è l'imperativo che tutte le realtà educative di questa terra hanno assunto come obiettivo primario. E per dirla con il grande Corrado Alvaro, che sosteneva che «La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è il dubbio che essere onesti sia inutile», ci auguriamo che questa realtà possa incidere sulle coscienze di ognuno di noi e determinare il tanto sperato cambiamento.

Fermata Resistenza

Al Teatro Studio di Scandicci (Firenze) è in corso una bella stagione ideata da Giancarlo Cauteruccio. Il titolo del programma, realizzato con il contributo di Scandicci Cultura, della Regione Toscana e della Cassa di Risparmio di Firenze, allude alla fermata della tramvia che collega il teatro scandiccese a Firenze. È un tentativo di resistenza degli artisti in questi tempi di profonda crisi che ha stravolto il sistema economico e sociale, toccando pesantemente l'universo della produzione teatrale e culturale.

La Compagnia teatrale Krypton, al suo terzo anno di gestione del centro laboratorio, propone un progetto che incrocia teatro, danza, arte e formazione, nella dimensione della ricerca, di una nuova drammaturgia, con prestigiosi ritorni, ma anche libri, incontri, laboratori di spettacolo e architettura. Segnalo uno spettacolo di danza molto interessante che sarà rappresentato il 22 e il 23 marzo 2013: *Sad sam/almost 6* di e con Matija Ferlin, drammaturgia Katja Praznik, scenografia Artiki, Silvio Živković, costumi Artiki, produzione Zavod Emanat, (Lubiana) e Ferlin (Pola, HRV), coproduzione Chez Buswick, (New York) e Zavod Bunker, (Lubiana) con il sostegno finanziario di Regione Istriana, Ministero della Cultura della Repubblica di Slove-



nia con il supporto di Tanzquartier Wien e KulturKontakt Austria.

Sad sam/almost 6, andato in scena in prima nazionale al Festival di Sant'Arcangelo nell'estate 2012, è un lavoro sull'infanzia e sulla sua fine, la dichiarazione del passaggio all'età adulta; sul rapporto con il proprio mondo interiore e con gli altri, fuori; sulla forza dell'immaginario e di un linguaggio capace di creare le cose nominandole; sullo strappo che rompe il cerchio perfetto e ci apre, attraverso la ferita, agli altri e al reale. Lo spettacolo è un capitolo di un progetto più articolato, in cui sotto il titolo *Sad Sam* (in croato «adesso io sono», ma in un gioco di parole con l'inglese dove si leggerebbe «il triste Sam») Ferlin compone una serie di piccole creazioni, tutte centrate sulla sua presenza scenica di grande potenza espressiva e di sorprendente delicatezza.

Una grande stella sovrasta lo spazio scenico, come un adesivo fosforescente che illumina il soffitto delle camerette infantili. Un popolo di piccoli animali circonda Matija Ferlin, abbandonato a se stesso, ai propri giochi e alle proprie paure. Al centro del cerchio il performer condivide canti, danze e confessioni. Solo quando riesce a scavalcare i limiti rassicuranti della circonferenza, però, abbandona l'immaginazione e si tuffa nella realtà. Se il Sam giocoso fa la conta di cavalli e struzzi, il Sam triste scava con orrore e incredulità negli antri oscuri della memoria.

Matija Ferlin si è diplomato alla School for New Dance Development di Amsterdam e ha vissuto a Berlino, dove ha collaborato tra gli altri con Sasha Waltz, per tornare poi alla sua città natale Pola, dove ha iniziato una ricerca che investe e riarticola diverse idee di performance, in rapporto con altri linguaggi quali cortometraggi e mostre. Il suo lavoro è stato presentato tra l'altro a Impulstanz a Vienna e a Rencontres Chorégraphiques di Seine-Saint-Denis, due dei più prestigiosi festival di danza contemporanea del mondo.

Info e prenotazioni

055.7591591
biglietteria@teatrostudiokrypton.it

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Paolo Branca e Barbara De Poli

Islam

EMI, Collana «Fattore R», Bologna 2012, pp. 158, euro 12.00

Decifrare un fenomeno complesso quale è quello dell'islam non è un compito facile, soprattutto quando si voglia uscire da un cliché che tende a farne qualcosa di unitario. L'errata concezione che esso sia riconducibile ad un modello definito costituisce un forte ostacolo alla comprensione di un mondo assai variegato e ricco di sfumature.

Questo agile testo, da poco pubblicato, ci aiuta capirne le differenze e gli sviluppi più recenti. L'antica contrapposizione tra territori islamizzati e territori da islamizzare viene meno agli inizi del Novecento, quando la maggior parte dei paesi a maggioranza musulmana fu sottoposta a potenze straniere. Tale fenomeno, se da un lato portò all'autonomia e all'indipendenza di questi paesi, dall'altro ruppe con il passato portandoli ad adottare formulazioni nazionali laiche. La progressiva secolarizzazione del mondo occidentale e musulmano e i fenomeni legati ai flussi migratori, soprattutto verso l'Europa, hanno abbattuto la contrapposizione tradizionale. L'accelerazione del processo di globalizzazione dovuta alle recenti innovazioni tecnologiche ha prodotto una serie di relazioni reali e virtuali capaci tanto di omologazioni quanto di radicalizzazioni identitarie. Nell'introduzione gli autori affermano: «il nostro angolo visuale vuole soffermarsi sull'islam quale

Questo agile testo, da
poco pubblicato, ci
aiuta capirne le
differenze e gli
sviluppi più recenti

“complessa visione del mondo” che supera la sfera puramente religiosa per intersecare la sfera politico-istituzionale e sociale e che, soprattutto negli ultimi due secoli, sembra vivere particolari sollecitazioni, in bilico tra un'identità plurisecolare e nuove istanze». Si parte dalla diffusione storica dell'islam per affrontare alcuni temi salienti: la mancata autonomizzazione teoretica del diritto positivo dalla tutela sciaraitica che portò a un crescente peso politico delle correnti islamiste; le differenze esistenti fra le due principali comunità musulmane, sunnita e sciita; il sufismo; il crescente materialismo religioso; le varie alternative che si pongono a disposizione del credente che, disgregando la comunità geografica, creano comunità trasversali, non più accomunate dal luogo di origine o da una cultura locale condivisa, ma piuttosto da una comune sensibilità, visione o progetto di società, che i moderni mezzi di comunicazione aiutano a divulgare anche a grandi distanze; il complesso ed articolato tema dell'emigrazione e quindi dell'integrazione dei musulmani in Occidente con le ricadute che esso comporta sia per quanto riguarda la pratica della fede sia per l'aspetto culturale; la questione della discriminazione di genere, cui la modernità ha dato maggiore rilevanza e il fattore innovativo della rete che, soprattutto fra i giovani e grazie alla sua anonimità, permette di trattare non solo problemi assai delicati, ma anche diviene luogo prioritario di discussione politica - si pensi alla «primavera araba». L'approfondita e puntuale analisi di questi e altri temi ci offrono un'immagine plurale dell'islam e della sua complessità. (Anna Martelli)



Jolanda Guardi e Anna Vanzan

Che genere di islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni

Ediesse, Roma 2012, pp. 206, euro 12.00

Mesi fa a Parigi ha aperto una moschea per omosessuali, su iniziativa di Ludovic Mohamed Zahed, primo francese a contrarre (in febbraio) un matrimonio gay con cerimonia religiosa. Al solito entusiasti e indignati. Che fra loro non si parlano. Se leggessero *Che genere di islam* scoprirebbero che il tema non si presta al manicheismo. Di fronte a gran parte dell'opinione pubblica che considera l'islam omofobico e un'altra minoritaria corrente di pensiero che lo vede «tollerante della diversità», le due autrici non prendono posizione. Spiegano che «il rigore scientifico della ricerca consiste nel procedere con serendipità accostando ricerca letteraria, storica, sociale e artistica» per render conto della complessità. «Partendo dall'analisi dei testi sacri musulmani (Corano e *hadith*)», il volume



scopre «come fra i musulmani non vi sia un approccio unico e negativo» ma una vasta gamma di atteggiamenti e «di nuove interpretazioni religiose di cui tenta d'impadronirsi chi voglia conciliare fede e "diversità"». I primi due capitoli indagano su religione e letteratura; il quarto sul mondo persiano. Il terzo ci piomba nel «Queer Islam» e in particolare nelle esperienze transgender, «un tabù sociale». Un solo esempio: sin dal 1999 in Libano si chiede (senza successo) di cambiare la legge che punisce gli «atti sessuali contro natura»: sono nati un sito, una rivista on-line, a Beirut «un centro rifugio per transessuali» vittime di violenza e nel 2009 un libro bianco di testimonianze. Il quinto capitolo è su «Repubblica islamica» (cioè Iran) e «Lgbtq» (la sigla definisce l'arcipelago lesbico, gay, bisessuale, transessuale e *queer*). Le autrici segnalano un paradosso: «man mano che lo Stato interviene per separare i sessi nelle aree pubbliche [...] le persone dello stesso sesso sono costrette a condividere spazi che escludono l'altro sesso». Jolanda Guardi e Anna Vanzan smascherano anche l'ipocrisia di molti paesi occidentali: per non concedere asilo politico, negano che nell'Iran di oggi gli omosessuali siano perseguitati. Le autrici ribadiscono che «l'immaginario collettivo si nutre di idee e preconcetti che trovano solo un riscontro parziale nella realtà» e che il territorio d'indagine è immenso e poco esplorato. Anche perché non esiste un solo islam come del resto un cristianesimo compatto o una laicità buona per tutti. (Daniele Barbieri)



Primo Mazzolari

Come pecore in mezzo ai lupi

Chiarelettere, Milano 2011, pp. 126, euro 7.00

Mazzolari era un prete scomodo, preso di mira dal Sant'Uffizio prima e dal fascismo poi. Appoggiò la Resistenza. Finita la guerra, le autorità ecclesiastiche continuano a mettergli limiti e censure. Solo il nuovo Papa, Giovanni XXIII, riceve Mazzolari e così facendo lo «riabilita», poco prima che il prete scomodo muoia. Il titolo del libro rimanda alla nota frase del Vangelo di Matteo. Ed eccolo Mazzolari muoversi in mezzo ai lupi. Il 25 settembre 1946 scrive: «Democrazia vuol dire non soltanto le strade sicure, le banche sicure ma anche il pane, anche la giustizia, anche il lavoro sicuro». A proposito di giovani Mazzolari scrive: «Vi furono spezzate le ali e da ogni parte vi si grida: "Perché non volate?"»

A proposito di giovani Mazzolari scrive: «Vi furono spezzate le ali e da ogni parte vi si grida: "Perché non volate?"»

e sta parlando (è il 10 settembre 1945) a un ragazzo ingannato dal fascismo e sentite il seguito: «alle amarezze dell'inganno si risponde rimettendoci sulla strada, non per raggiungere un nostro traguardo ma per non lasciarci più ingannare né permettere che altri lo siano». Non sembra un'analisi e una proposta per l'oggi? Alla data del 14 ottobre 1945 leggiamo una dura lettera «a un industriale» che si lamenta del difficile dopoguerra ma si sente chiedere «perché non avete impedito la follia del 10 giugno 1940?».

Quel giorno infatti «la tua classe ha giocato i frutti della sua paziente e accorta politica ventennale, screditandosi davanti al popolo che non ebbe più alcun dubbio sulla vostra connivenza con il fascismo». Sarà un caso o una scelta del curatore ma l'ultima frase (datata 22 agosto 1945) - a proposito di carità e di giustizia sociale - è di quelle difficili da dimenticare: «siamo stati vinti più volte, e lo saremo ancora, se ci accontenteremo di essere cristiani solo quel poco che ci verrà concesso dagli interessi e dai pregiudizi dei nostri protettori borghesi: se avremo paura di fare la rivoluzione cristiana». Un titolo leggermente provocatorio, vista l'epoca: «Siamo tutti comunisti». (D.B.)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Philip Glass minimalista melodico

«Il ritmo è il denominatore comune di tutte le arti, ma anche di ogni esperienza umana»

Peter Brook

Ben ritrovate e ben ritrovati. Con Philip Glass si conclude la nostra breve permanenza tra le fondamenta del minimalismo musicale.

Glass nasce a Baltimora nel 1937 da una famiglia ebrea di origini lituane. Inizia a soli 6 anni lo studio del violino e a 8 entra al Conservatorio, dove si diploma in flauto traverso. Trasferitosi a Chicago, a soli 15 anni, segue all'Università un corso di filosofia e matematica, e contemporaneamente studia pianoforte. Dopo la laurea s'iscrive alla *Julliard School* di New York, frequentata in quello stesso periodo anche da Steve Reich. Tra il '63 e il '65 si trasferisce a Parigi per studiare composizione con Nadia Boulanger. Qui incontra Ravi Shankar, noto musicista indiano, ed inizia con lui e il tablista Alla Rakha lo studio della musica classica indiana e delle sue elaboratissime e variegate tessiture ritmiche (*tala*). Dal '66 Philip effettua vari viaggi in India e si converte al buddhismo. Nel '72 incontra Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama.

La sua peculiare modalità compositiva, da lui stesso definita «processo additivo di strutture cicliche», è perlopiù caratterizzata dalla reiterazione di sequenze ritmiche contrapposte ed associate ad una continua sovrapposizione di frasi melodiche e tensioni armoniche. L'estetica e la poetica di Glass ha la capacità di interfacciare suoni ed immagini, abilità che ha maturato attraverso il lavoro svolto in altri ambiti espressivi.

In ambito teatrale va ricordata la sua trilogia di opere dedicate a figure fondamentali nella storia dell'umanità: *Einstein on the Beach* (1976) rievoca la scienza di Albert Einstein; *Satyagraha* (1980), che in sanscrito indica «la forza della ve-



rità», la vita del Mahatma Gandhi; *Akhnaten* (1984) l'ideatore del monoteismo. Rilevanti, ancora in ambito teatrale, *Hydrogen Jukebox* (1990), con la recitazione di Allen Ginsberg; e *Monsters of Grace* (1998), con testi del poeta mistico Jalal ad-Din Rumi (1207-1273), esponente di primo piano del sufismo. Notevole è anche la sua produzione rivolta alla danza, in particolare per i coreografi Lucinda Childs, Jerome Robbins, Twyla Tharp, e non ultimo l'italiano Mauro Bigonzetti.

Sul fronte cinematografico l'attività di Philip è innovativa, come nel lavoro condiviso con il regista Godfrey Reggio per la realizzazione della *Trilogia Qatsi*, ispirata alle profezie degli indiani Hopi: *Koyaanisqatsi* (1983); *Powaqqatsi* (1988); *Naqoyqatsi* (2002). La collaborazione tra Glass e Reggio ha innescato una nuova formula nel rapporto che può intercorrere tra suono e immagine, o meglio tra la dimensione uditiva e quella visiva, eliminando la subalternità tra i due contesti espressivi.

Un tale artista non poteva non interfacciarsi anche con importanti icone pop. Realizza lo splendido *Songs from Liquid Days* (1986), su musiche e testi di Paul Simon, Suzanne Vega, Laurie Anderson e David Byrne, e rielabora sinfonicamente *Low* e *Heroes*, di David Bowie e Brian Eno, nelle magiche *Low Symphony* (1993) e *Heroes Symphony* (1997). Preciso che la selezione discografica proposta è limitata ai lavori più specificatamente connessi con altre culture sonore. Buona ricerca e ascolto a tutte e a tutti.

Selezione discografica

Powaqqatsi (1987); Versione digitale, Nonesuch, 2006

Agua da Amazonia; Uakti, Point Music 1990
Passage, sei variazioni su temi di Ravi Shankar e Philip Glass, Private Music, 1990

Music from the Screens, composto insieme al suonatore di kora Foday Musa Suso, Point Music, 1992

Taoist Sacred Dance (2003), musica per il balletto del maestro taoista Sat Cheuen Hon, Orange Mountain 2012

Letture intense e rivelatrici

Siobhan Dowd è l'amatissima e pluripremiata autrice inglese di quattro libri, due dei quali pubblicati dopo la morte, avvenuta nel 2007 a causa di un tumore, all'età di 47 anni. Ora anche i giovani lettori italiani possono conoscere le doti di questa scrittrice prematuramente scomparsa attraverso i romanzi *Il mistero del London Eye* (Uovonero, 2012, p. 250) e *Sette minuti dopo la mezzanotte* (Mondadori, 2012, p. 224). Letture intense a forte impatto emotivo.

La voce narrante de *Il mistero del London Eye* è Ted Spark, un ragazzino autistico che racconta in prima persona i tentativi suoi e di sua sorella Kat di scoprire cosa sia successo al loro cugino tredicenne, appena arrivato a Londra e scomparso nel nulla dopo un giro sulla grande ruota panoramica (la *London Eye*). La «diversità» del protagonista non è trattata in maniera pedante e invasiva, ma fa parte di una normalità di fondo che una metropoli come Londra accetta e ingloba. Di Ted vengono descritte soltanto le caratteristiche: ha una passione per la meteorologia, indossa l'uniforme scolastica anche quando è in vacanza, porta la stessa camicia se la madre non provvede, e non ha amici. Ma soprattutto, non conosce il linguaggio del corpo, non capisce la mimica facciale e non sa decodificare le emozioni di chi gli sta vicino, né cogliere il senso di una metafora. Non sa nemmeno dire le bugie, e «ha un cervello in cui gira un sistema operativo diverso da quello degli altri». Sarà proprio lui, alla fine, ad arrivare alla soluzione del mistero. Il libro cattura il lettore fin dalle prime pagine, scorre senza intoppi e il livello di tensione si mantiene alto fino alla fine.



Il romanzo *Sette minuti dopo la mezzanotte* è stato scritto da Patrick Ness su un inizio e alcune idee sulla trama che Siobhan Dowd aveva lasciato prima di morire. La storia è quella del tredicenne Conor nella difficoltà estrema di dover fronteggiare la malattia terminale della madre. Il ragazzo, già provato dalla realtà familiare dato che il padre se n'è andato per risposarsi in America, tenta disperatamente di continuare la vita normale, affidandosi alla speranza di una guarigione materna, rifiutando con ostinazione le cure piuttosto glaciali di una nonna atipica e subendo una situazione scolastica faticosa, tra la compassione degli insegnanti e dei compagni e le angherie di un terzetto di bulli. Di notte Conor fa sempre lo stesso incubo, così sconvolgente da non poterne nemmeno parlare. Finché una notte, sette minuti dopo la mezzanotte, giunge a lui un mostro. È un mostro particolare, ha le sembianze del grosso tasso della collina ma fattosi enorme, con occhi e bocca spaventosi e rami come braccia potenti. Il ragazzino prima è incredulo, poi si ribella a quella specie di sogno, poi lo segue nei suoi racconti e nella discesa verso la verità. L'albero-mostro vuole raccontargli delle storie: tre per la precisione, e soprattutto vuole che al termine delle tre storie sia Conor a raccontarne una a lui, e la storia deve contenere la verità. «Le storie sono creature selvagge e indomite, continuò il mostro. Quando le liberi, chi può sapere quali sconvolgimenti potranno compiere?». Le storie del mostro-tasso conducono il ragazzo attraverso un percorso di presa di coscienza della rabbia, del dolore, delle contraddizioni dell'animo umano. Perché solo la verità, per quanto difficile e magari indicibile, è la porta per la liberazione, la presa di coscienza e l'accettazione.

Per coloro che ne volessero sapere di più su questa autrice c'è un sito ad essa dedicato:
<http://www.siobhandowdtrust.com/>.



La sposa promessa

Lemale et Ha-Chal - Fill the Void

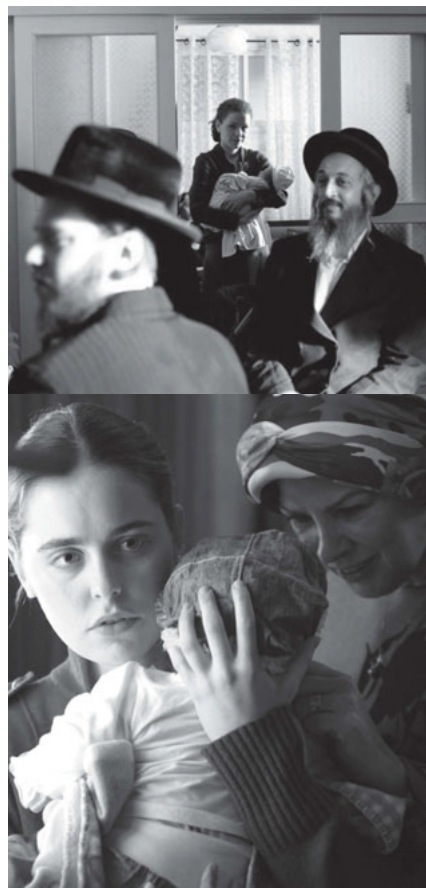
La storia. Nel cuore di Shira, figlia minore di una famiglia ebrea ortodossa di Tel Aviv, c'è aria di matrimonio e già ha potuto osservare da lontano il promesso. Ma la morte per parto della sorella maggiore Esther fa passare in secondo piano i suoi sogni e la mette di fronte alla scelta, fortemente sostenuta dalla madre, di sposare Yochay, il cognato rimasto vedovo, in modo da trattenere il nipotino in Israele e poterlo così meglio accudire. L'ultima decisione spetta a Shira e a lei sola, e c'è lotta tra sogni, sentimenti, senso del dovere e tradizioni.

Le parole della regista. «Mi sono lanciata in questa avventura per un profondo dolore che portavo dentro. Sentivo che la comunità ultra-ortodossa non aveva alcuna voce nell'ambito del dialogo culturale. Si potrebbe dire che siamo muti. La nostra voce sul piano politico è forte, perfino roboante, ma sul piano artistico e culturale resta debole, soffocata». «Non so se sono rimasta fedele al mondo ortodosso, di certo sono rimasta fedele al mio modo di vederlo. Cosa ha di speciale? Questa mistura di gioia, dolore e tristezza che sa tenere assieme, senza scomporsi». «Il mondo ortodosso è così interessante da non aver bisogno del mondo secolare».

Il film. *Fill the void* è il titolo internazionale di questo film e significa «riempi il vuoto». Un titolo che, molto meglio di quello italiano, suggerisce il tema ed il problema che il film affronta, quello cioè di una famiglia ebrea ortodossa che si trova di fronte al vuoto lasciato dalla morte di una giovane madre e al rischio che il nipotino lasci Israele per l'Europa. Ma non è questo il solo vuoto, perché vi è anche quello dentro a Shira, che sente

il rischio che i suoi sogni di un giovane matrimonio tutto suo rimangano vuoti e che sa di essere lei sola che più di tutti dovrà assumersi il peso di una scelta. Ma non vi è traccia di ribellione, come noi laici ci aspetteremmo, e nemmeno un'aridità progressiva di vita e di sentimenti, anzi vi è in Shira, dopo alcuni momenti di incertezza, una piena e naturale adesione alle regole della comunità, così che anche il cuore riempie il suo vuoto.

Il racconto si svolge all'interno di una famiglia *haredim* di Tel Aviv ed è tutto dentro alle stanze della casa di Shira e agli spazi della comunità. La *realtà* esterna arriva solo attraverso i rumori e le ri-



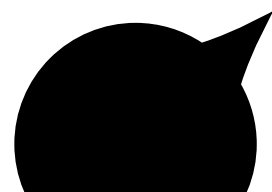
Regia
Rama Burshtein

Interpreti

Hadas Yaron (Shira), Yiftach Klein (Yochay), Irit Sheleg (Rivka), Chaim Sharir (Aharon), Razia Israely (zia Hanna), Hila Feldman (Frieda), Melech Thal (Rabbino).

Israele. 90 min. 2012.
Lucky Red

Il racconto si svolge all'interno di una famiglia *haredim* di Tel Aviv ed è tutto dentro alle stanze della casa di Shira e agli spazi della comunità





La regista

Rama Burshtein, nata a New York in una famiglia non religiosa, cresce a Tel Aviv, dove i suoi erano emigrati, e frequenta la scuola di cinema Sam Spiegel School di Gerusalemme. A 25 anni la conversione religiosa all'interno del gruppo degli *haredim* (comunità religiosa ortodossa); lascia tutto, si sposa e ha quattro figli. Dopo una quindicina di film pensati e prodotti esclusivamente per le donne delle comunità *haredim* del mondo, che non possono assistere a nessun altro spettacolo, arriva al suo primo lungometraggio, *La sposa promessa*, che alla Mostra di Venezia ed in altri festival ottiene riconoscimenti e la candidatura a rappresentare Israele per l'Oscar al miglior film straniero.



strette prospettive di strade e angoli di città, per il resto è tutto lì dentro.

C'è da parte della regista una profonda adesione empatica ed ideologica alla storia che racconta e ne possiamo trovare le tracce nel rispetto dei sentimenti e dei valori di tutti i protagonisti e nella sottolineatura di tre scene, le uniche riprese da una cinepresa in verticale, quasi occhio di Dio che condivide e approva: la scena splendida e orgogliosa della circoncisione, l'ingresso di un nuovo membro nel popolo dell'alleanza; quella del bimbo addormentato tra le braccia del padre che lo dondola, il figlio come continuità e garanzia di futuro per il popolo tutto; la preghiera accorata di Shira nella quale chiede a Dio Padre la forza di resistere alle emozioni del cuore e di essere una buona sposa, l'accettazione da parte della donna del suo ruolo a servizio della Promessa.

Un film tutto centrato sui volti e sulle dinamiche intime dei protagonisti, dove i sentimenti sono raccontati con estrema delicatezza e capacità di coinvolgimento. Lo spettatore è portato dentro la vita affettiva di Shira, ai suoi dubbi, ai suoi sogni infranti,



ai suoi rapporti familiari, alle impreviste scoperte all'interno di un rapporto imposto; entriamo nei cuori e li sentiamo vicini, credibili e possibili.

Attorno al dramma, la famiglia e la comunità *hassidim* vive feste, cerimonie, preghiere con gesti per noi quasi misteriosi ed è come essere fuori, alla finestra di una realtà culturale religiosa che non conosciamo e non capiamo. Una comunità così lontana nel suo atteggiarsi, relazionarsi, esprimere i sentimenti, vestirsi e festeggiare. Il film è allora uno strumento importante per stimolare curiosità e invitare alla conoscenza delle credenze, dei valori, dei rituali e degli stili di vita di questo particolare movimento di credenti ebrei ultraortodossi, uno dei più importanti, con il suo oltre mezzo milione di aderenti in Israele, della corrente ortodossa all'interno dell'ebraismo attuale. Una maggiore conoscenza ci può aiutare a superare lo stereotipo di pensare alla realtà ebraica in Israele e nel mondo come uniforme nelle credenze e nei riti, mentre è in realtà molto variegata nelle sue posizioni non solo religiose ma anche politiche.

Oltre che per questo importante aspetto, il film è utile per affrontare temi quali l'amore e le sue possibili manifestazioni, il matrimonio ed i suoi valori fondanti, il ruolo della donna nella famiglia e nella società, il rapporto tra individuo e gruppo, tra tradizione e mutare dei tempi, tra fedeltà alle «leggi» e dialogo con il mondo.

Altri suggerimenti sul mondo degli Haredim

Kadosh

di Amos Gitai
Israele/Italia/Francia, 1999.
Kadosh significa sacro. Che cosa è sacro? Le leggi religiose, l'amore, la vita? Storia di amori e non amori, abbandoni e tradimenti, violenze e ribellioni nel quartiere Mea Sharim di Gerusalemme dove vivono ebrei ultraortodossi. Storia di donne e di uomini. Di donne. Di follia e di morte. Bello, intenso e stimolante.

Un'estranea tra noi (A Stranger among us)

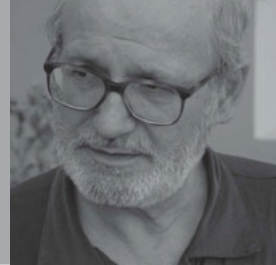
di Sidney Lumet
Usa, 1992.
Per scoprire l'autore di un delitto, avvenuto all'interno della comunità di ebrei ortodossi di New York, una poliziotta vi si infila con il permesso del Rebbe, imparandone le regole e subendone il fascino.

Gli eletti (The Chosen)

di Jeremy Paul Kagan
Usa, 1981.
Il film, tratto dal romanzo *Danny l'eletto* (1967) di Chaim Potok, racconta l'amicizia tra due diciottenni ebrei: appartenenti l'uno ad una famiglia sionista e laica, l'altro a quella di un rabbino hassidico. Un rapporto forte e contrastato anche a causa delle posizioni religiose e politiche dei rispettivi padri.

Stranieri e vicini

di Maria Poggi Johnson
Il Mulino, Bologna 2007
L'autrice, nominata docente di teologia in un'università cattolica della Pennsylvania, trova casa in un quartiere dove vivono una sessantina di famiglie di ebrei ultraortodossi. Il libro racconta la sua esperienza di amicizia con alcune di queste famiglie e «che cosa ha imparato sul cristianesimo vivendo a contatto con ebrei ortodossi». Un ottimo strumento per conoscere e conoscersi.



Ancora intercultura e il «puzzle» della globalizzazione

I cinesi sono stati i miei maestri di intercultura. Matteo Ricci, missionario in Cina dal 1583 al 1610, ha insegnato ai cinesi la logica aristotelica, perché «la logica fa giungere alla verità e obbliga ad accettarla, come una corda annodata sulle corna di un toro, lo domina e lo conduce dove il padrone vuole». Ma i cinesi più perspicaci si meravigliavano di tale «fissazione» del missionario, dal momento che «la logica è una delle cento vie per giungere alla verità, né l'unica né la più alta».

Un amico cinese, insegnante di lingua inglese, legge e scrive in inglese correntemente, ma si stanca molto, e deve riposarsi con frequenza... scrivendo qualche ideogramma.

Quando nel 1968 sono approdato come missionario nell'isola di Taiwan, avevo in valigia i *Documenti* del Concilio Vaticano II. Li apprezzavo per il taglio pastorale piuttosto che dottrinale-dogmatico. Mi ha sorpreso che i cristiani cinesi non vibrassero alla lettura dei *Documenti* come vibravo io. Di fatto essi li trovavano (ancora) troppo freddi, esatti, come esercizi di matematica e geometria.

Questo io penso quando parlo di intercultura. Nei tre casi menzionati dobbiamo parlare di scompaginamento culturale. È lo scompaginamento tra due culture: l'occidentale e l'orientale. La cultura occidentale ha la ragione logica come unica via alla verità apodittica; la cultura orientale ha cento vie per intravedere il vero. Distanza tra cultura architettonica e cultura organica. Tra scrittura

alfabetica che monta 26 lettere neutre come pezzi del *Lego* e scrittura simbolica che ricorre a migliaia di ideogrammi che non separano il significante dal significato. Scompaginamento tra documento teologico-pastorale e documento vitale.

Rileggendo i *Documenti* del Concilio a distanza di 50 anni e di varie esperienze interculturali, li sento anch'io preoccupati dell'esattezza come un esercizio di matematica. Non significa che non siano veri (anche la matematica è vera, non è un'opinione!); essi però sono quasi «protocolлари», non mi sembrano più così vitali, narrativi e palpitanti come dev'essere la religione.

Ma adesso nel mondo globalizzato dubito perfino che si possa parlare di intercultura. Ritengo che il digitale e l'internet, quello che passa per *twitter* e *facebook*, con i commenti e le reazioni ai fatti e agli eventi, siano fuori di ogni seria cultura. Il puzzle della globalizzazione sta producendo in me uno spaesamento anche maggiore che l'incontro con la cultura cinese. È come andare alla deriva. Chissà se verrà il momento in cui il «naufragare» mi sarà dolce.



Nel mondo globalizzato dubito perfino che si possa parlare di intercultura. Ritengo che il digitale e l'internet, quello che passa per *twitter* e *facebook*, con i commenti e le reazioni ai fatti e agli eventi, siano fuori di ogni seria cultura.





novità

Antonella Fucecchi
Antonio Nanni
Stefano Curci

Progetto Convivialità

Un'etica pubblica per l'Italia plurale

Collana EMI.EDU | Educazione in chiave di mondialità
Pagine 238 - euro 15.00

emi

Editrice Missionaria Italiana
via di Corticella 179/4
40128 Bologna
tel. 051.326027 - fax 051.327552



Il libro può essere richiesto alla Libreria dei Popoli
che fa servizio di spedizione postale,
con sconto del 10%
per i possessori della CEM Card.
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria
libreria@saveriani.bs.it

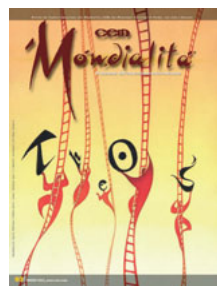
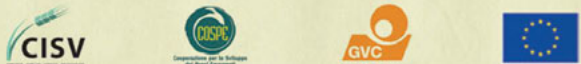


www.FORESTINTHEWORLD.ORG

contest DO THE RIGHT THING,
SAVE THE FOREST!

Concorso europeo a premi, riservato alle
scuole secondarie, sulla comunicazione so-
ciale per la tutela delle foreste nel mondo.
Primo premio: 500 Euro
Scadenza del concorso: 15 aprile
Info: www.forestintheworld.org/contest/
✉ r.varone@cisvto.org

Iniziativa realizzata da Cisv, Cospe, GVC nell'ambito del progetto
"Educating to sustainable and responsible management of the
forests in the world", con il cofinanziamento della UE



CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

Da **70 anni** diffondiamo i valori
dell'educazione alla pace e alla
mondialità, l'interculturalità, la laicità,
il dialogo, il pluralismo e la democrazia...

**Rinnovate
il vostro
abbonamento
per il 2013
€ 30,00**

Abbonamento
a CEM Mondialità
+ T-shirt CEM
+ borsa a tracolla CEM
€ 40,00

Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la

CEM card
a partire da € 25



c.c.p. n. 11815255

intestato a
CEM Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

CONVEGNO CEM MONDIALITÀ

**SABATO
16 MARZO 2013
ORE 9.30-18.00**

MISSIONARI
SAVERIANI
VIA PIAMARTA, 9
BRESCIA

LA CITTÀ DEI DESTINI INCROCIATI I NUOVI SPAZI DEL CONVIVERE

Una giornata per
ragionare insieme di:

**comunità, convivenza,
accoglienza, narrazioni,
buone pratiche,
esperienze**

**Sono previste relazioni
e laboratori interattivi**

**SERATA, ORE 21,00
SPETTACOLO DI
MOHAMED BA
INCAZZATO BIANCO**

Iniziativa realizzata nell'ambito del
Protocollo d'intesa tra il Ministero
dell'istruzione, dell'università e della
ricerca e il Centro Saveriano Animazione
Missionaria - CEM Mondialità firmato
in data 10 gennaio 2013.

**INGRESSO LIBERO
AMPIO PARCHEGGIO GRATUITO**

Informazioni
tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop

CONVEGNO MISSIONE OGGI E CEM MONDIALITÀ

**SABATO
18 MAGGIO 2013**

CHIESA DI SAN CRISTO
MISSIONARI
SAVERIANI
VIA PIAMARTA, 9
BRESCIA

SIAMO GLI ULTIMI CRISTIANI? SULLA SOGLIA DI UN NUOVO MONDO

INTERVENTI DI:

Mauro Ceruti

Andrés Torres
Queiruga

Paolo Boschini

Francesco Marini

Carlos Mendoza
Álvarez

Antonella Fucecchi

**INGRESSO LIBERO
AMPIO PARCHEGGIO GRATUITO**

Informazioni
tel. 030.3772780
segreteria.mo@saveriani.bs.it
www.missioneoggi.it

52° CONVEGNO NAZIONALE CEM

**TREVI (PG)
20-24
AGOSTO 2013**

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
Località Matigge
Trevi (Perugia)

Tel. 0742.3971
fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Informazioni
tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop



MissioneOggi

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**VIDEO
MISSIONI**